



**L'impatto della crisi sulle condizioni di vita e di
lavoro degli immigrati: un'indagine
dell'Associazione Bruno Trentin**

di

Emanuele Galossi

Giuliano Ferrucci

Settembre 2013

Un ringraziamento all'Ufficio Immigrazione CGIL e all'Inca nazionale e soprattutto a tutte le strutture (sia di categoria che territoriali) e a tutti i compagni e le compagne che hanno realizzato le interviste. Inoltre, il ringraziamento più sentito a tutte le persone intervistate che ci hanno concesso il loro tempo e la loro attenzione.

INDICE

<i>Introduzione</i>	6
1. IL MERCATO DEL LAVORO IMMIGRATO SECONDO I DATI ISTAT	8
1.1 Sofferenza e disagio nel mondo del lavoro	9
1.2 Settori e dimensione d'impresa	16
1.3 Le retribuzioni	18
2. EFFETTI E PAURE DELLA CRISI SULLA POPOLAZIONE MIGRANTE: UNA SURVEY DELL'ASSOCIAZIONE BRUNO TRENTIN	20
2.1 Finalità e metodologia dell'indagine	20
2.2 Profilo socio-demografico degli intervistati	21
2.3 La condizione occupazionale	23
2.4 La crisi: effetti e paure	34
2.5 Diritti e servizi: quale grado di soddisfazione?	44
<i>Conclusioni</i>	47
<i>Allegato statistico</i>	50
<i>Bibliografia</i>	57

INDICE FIGURE E TABELLE

FIGURE

CAPITOLO 1

Fig. 1.1 Tasso di occupazione (15-64 anni), attività (15-64 anni) e disoccupazione (≥ 15 anni) per cittadinanza. (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.2 Tasso di occupazione (15-64 anni), attività (15-64 anni) e disoccupazione (≥ 15 anni) per genere e cittadinanza. (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.3 Area della sofferenza occupazionale su popolazione 15-64 anni (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.4 Variazione % area della sofferenza occupazionale (2011 - 2012)

Fig. 1.5 Area del disagio occupazionale su popolazione 15-64 anni (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.6 Variazione % area del disagio occupazionale (2011 - 2012)

Fig. 1.7 Sofferenza e disagio nella popolazione in età da lavoro (15-64 anni) per cittadinanza e genere (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.8 Composizione dell'area della sofferenza occupazionale (15-64 anni) per genere e cittadinanza (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.9 Composizione dell'area del disagio occupazionale (15-64 anni) per genere e cittadinanza (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.10 Occupati stranieri per settore e genere (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.11 Occupate straniere donne per professione (valori percentuali - media 2012)

Figura 1.12 Occupati stranieri uomini per professione (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.13 Occupati per dimensione d'impresa, genere e cittadinanza (valori percentuali - media 2012)

Fig. 1.14 Retribuzione mensile dei dipendenti per cittadinanza, tempo di lavoro e genere (valori in euro - media 2012)

CAPITOLO 2

Fig. 2.1 Distribuzione percentuale della platea degli intervistati per titolo di soggiorno

Fig. 2.2 Se senza permesso di soggiorno, qual è la cosa peggiore della tua condizione? (valori percentuali^(a))

Fig. 2.3 Quale ritieni che sia, per il tuo datore di lavoro, l'elemento prioritario nel riconoscere il valore del tuo lavoro? (Distribuzione percentuale delle risposte)

Fig. 2.4 Quale ritieni che sia, per il tuo datore di lavoro, l'elemento prioritario nel riconoscere il valore del tuo lavoro? (Distribuzione percentuale delle risposte per area di provenienza)

Fig. 2.5 Senti l'esigenza di momenti di formazione per sviluppare la tua professionalità? (Distribuzione percentuale delle risposte per genere)

Fig. 2.6 Grado di soddisfazione della condizione lavorativa (media delle risposte)

Fig. 2.7 Grado di soddisfazione della condizione lavorativa per aree di provenienza (media delle risposte)

Fig. 2.8 Percentuale non occupati per area di provenienza

Fig. 2.9 Effetti della crisi sul lavoro (valori percentuali^(a))

Fig. 2.10 Effetti della crisi sul lavoro per genere (valori percentuali^(a))

Fig. 2.11 Effetti della crisi sul lavoro per area di provenienza (valori percentuali^(a))

Fig. 2.12 Cosa ha cambiato la crisi nel tuo modo di vivere? (valori percentuali^(a))

Fig. 2.13 Cosa ha cambiato la crisi nel tuo modo di vivere? (per paese di provenienza - valori percentuali^(a))

Fig. 2.14 Paesi di provenienza di chi pensa di emigrare nuovamente (distribuzione percentuale)

Fig. 2.15 Aree di destinazione di chi pensa di emigrare nuovamente per paese di provenienza (valori percentuali)

Fig. 2.16 Cosa ti spaventa di più nella crisi? (Per risposte totali e risposte disoccupati - valori percentuali^(a))

Fig. 2.17 Cosa ti spaventa di più nella crisi? (Per area di provenienza- valori percentuali^(a))

Fig. 2.18 Grado di soddisfazione dell'accesso e della fruibilità a servizi e diritti (media delle risposte)

ALLEGATO STATISTICO

Fig. 2.19 Grado di soddisfazione rispetto ai servizi sanitari (media delle risposte)

Fig. 2.20 Grado di soddisfazione rispetto all'istruzione e al sistema scolastico (media delle risposte)

Fig. 2.21 Grado di soddisfazione rispetto al sistema previdenziale (media delle risposte)

Fig. 2.22 Grado di soddisfazione rispetto alle misure di sostegno al reddito (media delle risposte)

Fig. 2.23 Grado di soddisfazione rispetto alle politiche abitative (media delle risposte)

Fig. 2.24 Grado di soddisfazione rispetto ai servizi socio-assistenziali (media delle risposte)

Fig. 2.25 Grado di soddisfazione rispetto alle politiche attive per il lavoro (media delle risposte)

Fig. 2.26 Grado di soddisfazione rispetto alle misure antidiscriminazione (media delle risposte)

Fig. 2.27 Grado di soddisfazione rispetto alla partecipazione alla vita sociale e politica (media delle risposte)

Fig. 2.28 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso al credito (media delle risposte)

Fig. 2.29 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso ai diritti associativi e sindacali (media delle risposte)

Fig. 2.30 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso ai diritti religiosi (media delle risposte)

Fig. 2.31 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso ai mezzi d'informazione (media delle risposte)

Fig. 2.32 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso alla vita culturale (media delle risposte)

TABELLE

CAPITOLO2

Tab. 2.1 Rapporto di lavoro e condizione di non occupazione (V.A. e valori percentuali)

Tab. 2.2 Tipologia di occupazione (valori percentuali)

Tab. 2.3 Condizione di non occupazione per area di provenienza e genere (valori percentuali)

Tab. 2.4 Motivo ricerca lavoro (valori percentuali)

Tab. 2.5 Tipologia ultima occupazione svolta (valori percentuali)

Tab. 2.6 Principale fonte di reddito per non occupati e persone in cerca di lavoro (valori percentuali)

Introduzione

L'International Migration Outlook del 2013¹ segnala che la migrazione nei paesi dell'OCSE è aumentata del 2% nel 2011 rispetto all'anno precedente e alcuni dati nazionali suggeriscono un aumento simile anche nel 2012. In particolare, la migrazione all'interno dell'Unione europea è aumentata del 15%, dopo un calo di quasi il 40% durante i primi anni della crisi. La tendenza di persone che lasciano i paesi più colpiti dalla crisi è in crescita del 45% nel periodo che va dal 2009 al 2011. Il numero di greci e spagnoli che si sono trasferiti in altri paesi dell'Unione europea è raddoppiato dal 2007, raggiungendo rispettivamente 39.000 e 72.000 unità. La Germania ha visto un aumento del 73% degli immigrati greci tra il 2011 e il 2012, quasi il 50% di cittadini spagnoli e portoghesi e il 35% di italiani.

In Italia, numerosi studi stanno monitorando la condizione occupazionale degli immigrati nel contesto della crisi². Tutti sembrano convergere nella tesi che la difficoltà congiunturale stia colpendo questa fascia della popolazione in maniera molto significativa sia sul lavoro che sulla possibilità di avere un corretto processo d'integrazione attiva.

L'impossibilità di usufruire appieno dei diritti di cittadinanza, una normativa di riferimento iniqua, sbagliata e obsoleta, un mercato del lavoro segmentato e precario, la crisi dei settori produttivi in cui è più presente la componente immigrata e una incompiuta politica di integrazione, sono alcuni dei fattori che stanno via via demolendo gli sforzi e gli investimenti di un'ampia parte della popolazione migrante che ha deciso di contribuire alla crescita del nostro paese.

Siamo, pertanto, davanti ad una fase nuova dei processi migratori che hanno l'Italia come punto d'arrivo e punto di partenza. C'è, infatti, da un lato, un nuovo e forte rilancio dell'emigrazione italiana all'estero³ e dall'altro una messa in discussione del progetto migratorio di chi l'Italia l'ha scelta come nuova patria. Questa fase può portare a profonde trasformazioni del nostro sistema produttivo e demografico e avere un impatto destinato a cambiare per lungo tempo la nostra società.

¹ <http://www.oecd.org/els/mig/imo2013.htm>

² Cfr tra gli altri Ferrucci G., Galossi E., *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, working paper, Ires Gennaio 2013, www.ires.it; Istat, *Rapporto Annuale 2013*, www.istat.it.

³ Gli ultimi dati AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) disponibili mostrano come oltre 50 mila italiani hanno cancellato la loro residenza in patria nel corso del 2011. Nel 2010 lo avevano fatto in 39 mila, altrettanti nel 2009. Se si guarda alle classi di età, colpisce un dato: mentre dal 2003 al 2010 il numero dei connazionali emigrati tra i 20 e i 35 anni è stato stabile, (tra i 15 e i 16 mila), nel 2011 è balzato a 19.759. Inoltre i dati AIRE non coprono tutte le forme di migrazione: chi va all'estero, soprattutto se per periodi inframmezzati da ritorni in patria, non cancella subito la residenza e spesso non lo fa affatto. Lo prova il dato dell'Istituto statistico tedesco che ha censito come nel 2012 ben 42.200 mila italiani sono andati a vivere in Germania, circa il 40% in più rispetto all'anno precedente. Fino al 2009 il saldo era negativo, rientravano più connazionali di quanti si trasferissero in Germania.

Alla luce di ciò, il movimento sindacale, da sempre vicino alle dinamiche che trasformano il tessuto sociale ha intercettato questa particolare condizione sia nei luoghi di lavoro, sia attraverso le azioni di tutela individuale, specifica dei patronati.

In particolare l'Associazione Bruno Trentin (ABT) propone, in questo *report*, una lettura originale del fenomeno migratorio in Italia. Da un lato è stata realizzata una fotografia del mercato del lavoro dell'ultimo anno (media 2012), sviluppata a partire dai dati Istat della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, dall'altro, sono state analizzate le ricadute che ha avuto la crisi sulla vita privata e professionale dei migranti per mezzo di una *survey* condotta *ad hoc* su oltre 1000 persone.

L'analisi dei dati Istat, oltre a dare uno sguardo sulla composizione del lavoro immigrato, pone la sua attenzione sulla problematicità del mondo del lavoro attraverso l'individuazione delle aree occupazionali più in difficoltà. In particolare, oltre a definire un'area della "sofferenza occupazionale" e una del "disagio occupazionale", si è cercato di fornire alcune indicazioni utili sulle differenze di genere, sulla dequalificazione professionale e sul differenziale retributivo.

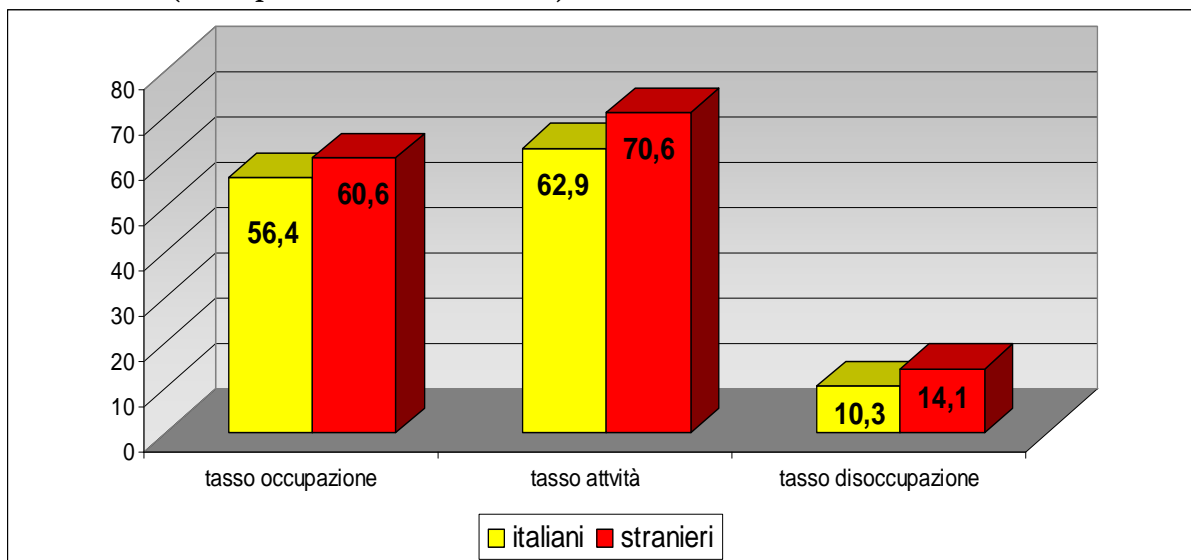
La survey, invece, si è posta l'obiettivo di indagare gli effetti della crisi, sia su un piano più strettamente lavorativo che su quello legato alla vita sociale e ai processi d'integrazione. In questa fase, infatti, ci è sembrato molto importante avere una interlocuzione diretta su questi temi con i lavoratori migranti e le loro famiglie. In tal senso, le domande poste attraverso il questionario ci hanno restituito uno spaccato molto interessante dell'attuale condizione socio-lavorativa, che se da un lato confermano le difficoltà della componente immigrata, dall'altro ci offrono una serie di spunti molto interessanti sulle strategie che sono state messe in atto per rispondere alla crisi.

1. Il mercato del lavoro immigrato secondo i dati Istat

Secondo i dati Istat relativi alla media delle forze di lavoro del 2012 gli stranieri occupati nell'anno appena trascorso risultano essere il 10,3% del totale degli occupati (+0,4% rispetto al 2011). Come evidenzia l'Istituto Nazionale di Statistica, però, nonostante lo scorso anno continui ad essere caratterizzato dalla crescita dell'occupazione straniera (+ 83 mila unità) e da una diminuzione di quella italiana (-151 mila unità), diversi indicatori convergono nel segnalare come l'impatto della crisi abbia colpito in misura più rilevante la componente immigrata. A differenza del recente passato, infatti, l'aumento della manodopera straniera è avvenuto a ritmi dimezzati mentre è cresciuto il numero degli immigrati in cerca di occupazione.

Nel 2012 si conferma il dato ormai strutturale di più alti tassi di occupazione, attività e disoccupazione degli stranieri (sia comunitari che non comunitari, sia uomini che donne) rispetto agli stessi tassi riferiti ai cittadini italiani.

Fig. 1.1 Tasso di occupazione (15-64 anni), attività (15-64 anni) e disoccupazione (≥15 anni) per cittadinanza. (valori percentuali - media 2012)



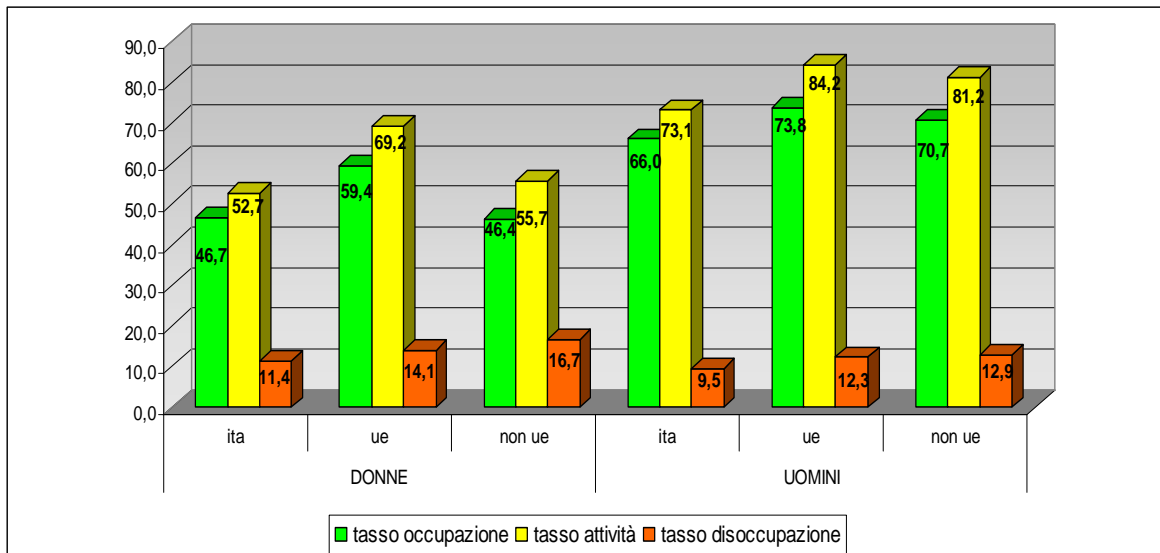
Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Nella figura 1.2 abbiamo scomposto l'articolazione dei tassi anche per cittadinanza UE/ non UE e per genere, ed emerge chiaramente come ci sia una maggiore difficoltà strutturale per i lavoratori non comunitari e in particolare per le donne, soprattutto in relazione ai tassi di disoccupazione. Va segnalato, peraltro, che il tasso di occupazione delle donne immigrate da Paesi UE è maggiore di quello delle italiane, inoltre la misura della loro partecipazione al mercato del lavoro è solo 4 punti più bassa di quello degli uomini italiani.

In generale, tra il 2011 e il 2012, con il protrarsi della crisi economica, il tasso di occupazione degli stranieri è diminuito di 1,7 punti percentuali, il tasso di attività è rimasto sostanzialmente invariato (-0,3 p.p.), mentre quello di disoccupazione è aumentato di 2 p.p. passando dal 12,1%

del 2011 al 14,1% del 2012. Per la componente italiana nello stesso periodo non si registra alcuna variazione del valore relativo al tasso di occupazione, ma un aumento di 1,5 p.p. del tasso di attività e di 2,3 p.p. del tasso di disoccupazione.

Fig. 1.2 Tasso di occupazione (15-64 anni), attività (15-64 anni) e disoccupazione (≥15 anni) per genere e cittadinanza. (valori percentuali - media 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

1.1 Sofferenza e disagio nel mondo del lavoro

La sofferenza del non lavoro

L'acuirsi della crisi dimostra la debolezza del sistema produttivo e occupazionale del nostro Paese: il prodotto interno lordo è diminuito per 7 trimestri consecutivi tra il 2011 e il primo trimestre 2013 e il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 12% ad aprile di quest'anno (dato destagionalizzato), con circa 3 milioni di persone in cerca di lavoro. Le persone in cerca di un impiego rappresentano la parte debole della popolazione attiva (occupati + disoccupati) ma non esauriscono l'universo degli esclusi dal mondo del lavoro. In Italia, diversamente da tutti gli altri grandi Paesi europei, il tasso di inattività (quota percentuale di persone di 15-64 anni che non lavorano e non cercano attivamente un impiego) è molto elevato e spiega perché, a fronte di un tasso di occupazione particolarmente basso (agli ultimi posti in Europa), il tasso di disoccupazione sia ancora abbastanza contenuto, nella media europea: calcolato considerando i disoccupati "formalmente riconosciuti"⁴ in rapporto alla popolazione attiva, il tasso di

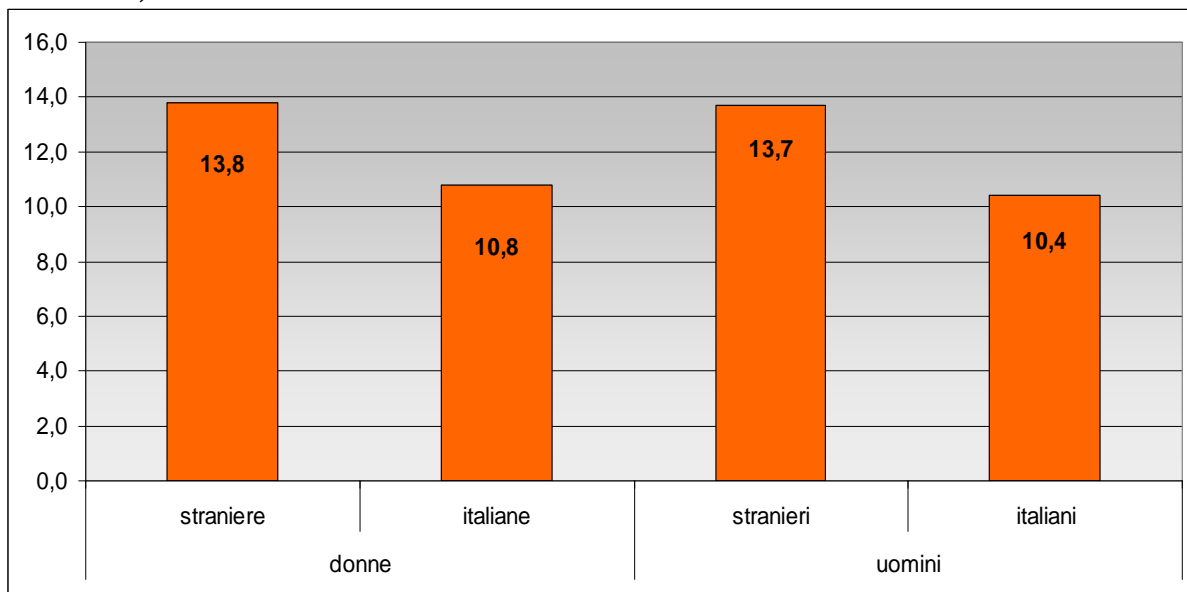
⁴ "... hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro" (Istat, nota metodologica).

disoccupazione, infatti, non misura la dimensione reale della platea di chi vorrebbe lavorare, soprattutto quando la crisi economica moltiplica le posizioni “border line”, di quanti si collocano in prossimità del mercato senza prendervi parte attiva.

Nel tentativo di misurare la consistenza reale del non lavoro, di contare, in altre parole, gli esclusi dal mondo del lavoro, è stata definita area della sofferenza⁵ quella fetta di popolazione in età da lavoro (15-64 anni) formata da disoccupati, scoraggiati disponibili (vale a dire le persone che non cercano lavoro perché ritengono di non trovarlo e comunque disponibili a lavorare) e occupati in cassa integrazione guadagni (che hanno lavorato meno o non hanno lavorato affatto nella settimana di riferimento perché in cassa integrazione⁶).

Complessivamente, in media 2012, le persone in età da lavoro (15-64 anni) di nazionalità italiana e straniera compresi nell'area di “sofferenza” sono circa 4 milioni e 300 mila pari al 11% del totale. Rispetto al 2011 il dato aumenta di circa 770 mila persone e quasi 2 punti percentuali. Nello specifico, gli immigrati in “sofferenza” sono oltre 527 mila e gli italiani quasi 3 milioni e 800 mila. Rispetto al 2011 i primi sono cresciuti di 101 mila unità (con una variazione percentuale del +23,7%) e i secondi di 670 mila (+21,4%)

Fig. 1.3 Area della sofferenza occupazionale su popolazione 15-64 anni (valori percentuali - media 2012)



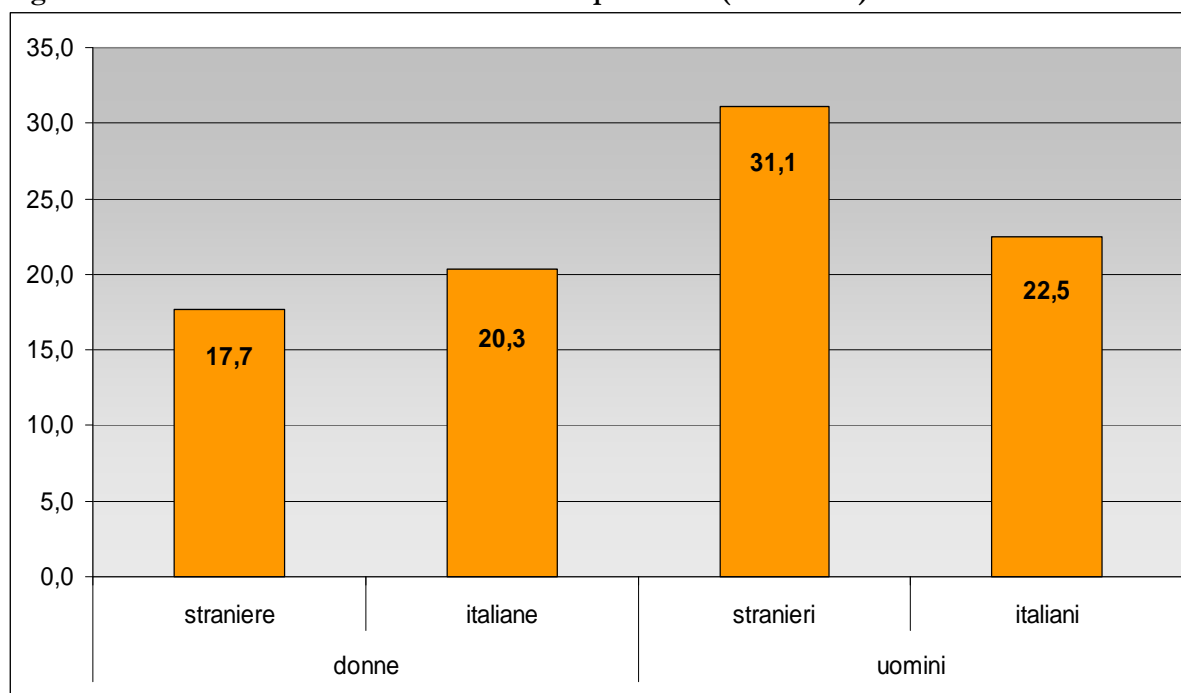
Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Come evidenziato dalla figura 1.3 la sofferenza occupazionale è più forte per la componente immigrata, e ciò vale sia per gli uomini che per le donne.

⁵ Ferrucci G., *Gli effetti delle crisi sul lavoro in Italia*, Working paper, 2012, www.ires.it

⁶ Non sono considerati i soggetti in cassa integrazione per più di 3 mesi e trattamento economico sotto il 50% della retribuzione percepita prima della sospensione dell'attività lavorativa (essi, diversamente dagli altri cassaintegrati, non sono considerati formalmente occupati).

Fig. 1.4 Variazione % area della sofferenza occupazionale (2011 - 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Il dato relativo alla variazione percentuale evidenzia come nel corso dell'ultimo anno siano stati i lavoratori stranieri di sesso maschile ad essere maggiormente coinvolti nell'area della sofferenza.

Il disagio di chi lavora

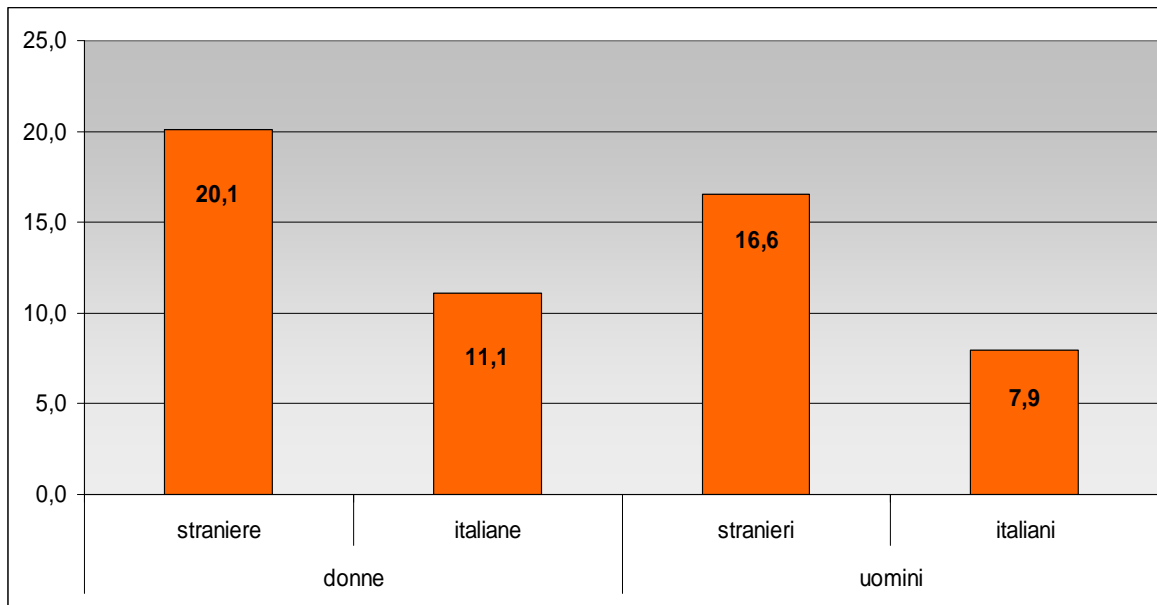
Con il protrarsi della crisi economica sale il prezzo che il mondo del lavoro è costretto a pagare, non solo in termini di occupati ma anche di qualità dei rapporti di lavoro, almeno in relazione alle condizioni contrattuali che si stanno rapidamente affermando e che rischiano di alterare in profondità la struttura del mercato. In questo contesto cresce la distanza tra aspettative delle persone, ancora tendenzialmente affezionate alla possibilità di costruire un rapporto di lavoro duraturo e a tempo pieno, e le opportunità concrete di impiego, sempre più limitate e incerte.

Accanto alla sofferenza di chi non lavora, abbiamo quindi considerato il disagio di chi lavora sotto condizioni diverse da quelle auspicate: è l'area del "disagio occupazionale"⁷, la platea degli under 65 formata da quanti hanno un'occupazione a termine (dipendenti e collaboratori) perché non hanno trovato un lavoro a tempo indeterminato e dai part timer involontari (occupati a tempo parziale perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno).

⁷ Ferrucci G., op.cit.

In termini di valore assoluto gli immigrati in età da lavoro in “disagio” sono oltre 706 mila e rispetto all’anno precedente sono cresciuti di 90 mila unità (+14,5%) mentre gli autoctoni sono oltre 3 milioni e 400 mila e sono aumentati di 220 mila unità (+6,9%).

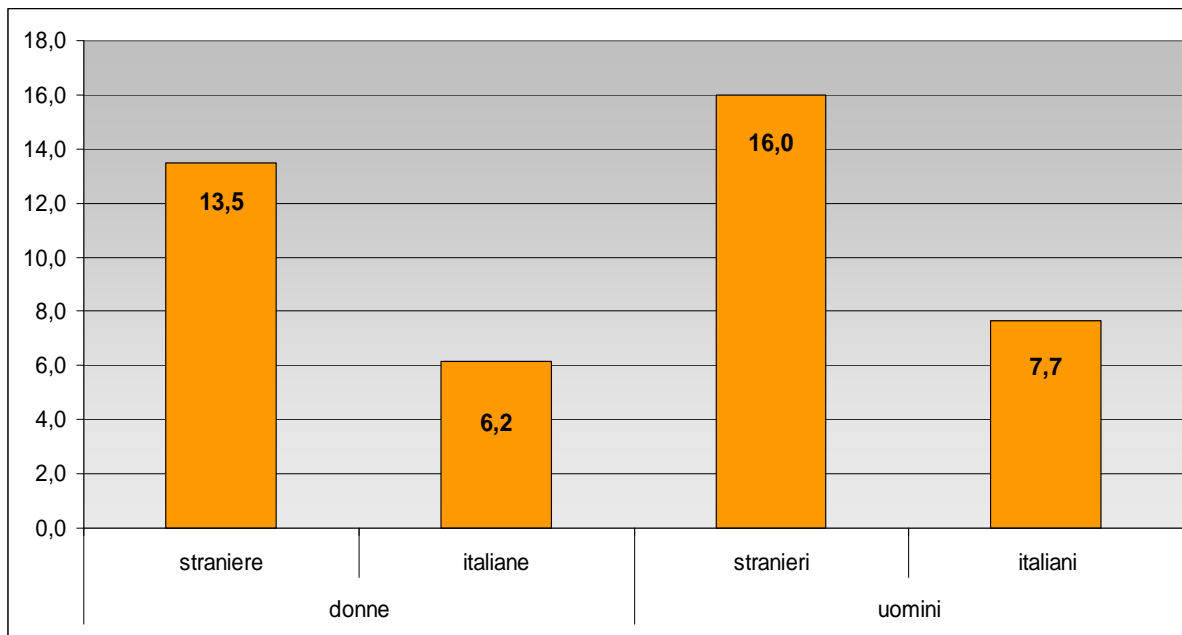
Fig. 1.5 Area del disagio occupazionale su popolazione 15-64 anni (valori percentuali - media 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

In questo caso l’articolazione per cittadinanza e genere evidenzia ancor di più il peso della doppia difficoltà che incontrano le donne provenienti da altri paesi. La precarizzazione del lavoro, infatti, colpisce le fasce meno tutelate e più ricattabili e, come vediamo dai dati, essere donna ed essere immigrata sono due fattori di “debolezza” nell’attuale mercato del lavoro italiano. Come vedremo meglio anche in seguito, se il primo termine di discriminazione è quello della nazionalità, il secondo è certamente quello legato al genere. A parità di nazionalità sono le donne ad essere maggiormente presenti nelle aree più precarie del mercato del lavoro; a parità di genere sono le immigrate quelle maggiormente in difficoltà. Per quanto riguarda le variazioni nel periodo 2011-2012, si evidenzia ancora una volta una dinamica più sfavorevole ai lavoratori stranieri. Così come rilevato per l’area della sofferenza, l’ultimo anno di crisi sembra che stia colpendo maggiormente la componente maschile più legata alle difficoltà che stanno incontrando i settori dell’industria e della produzione.

Fig. 1.6 Variazione % area del disagio occupazionale (2011 - 2012)

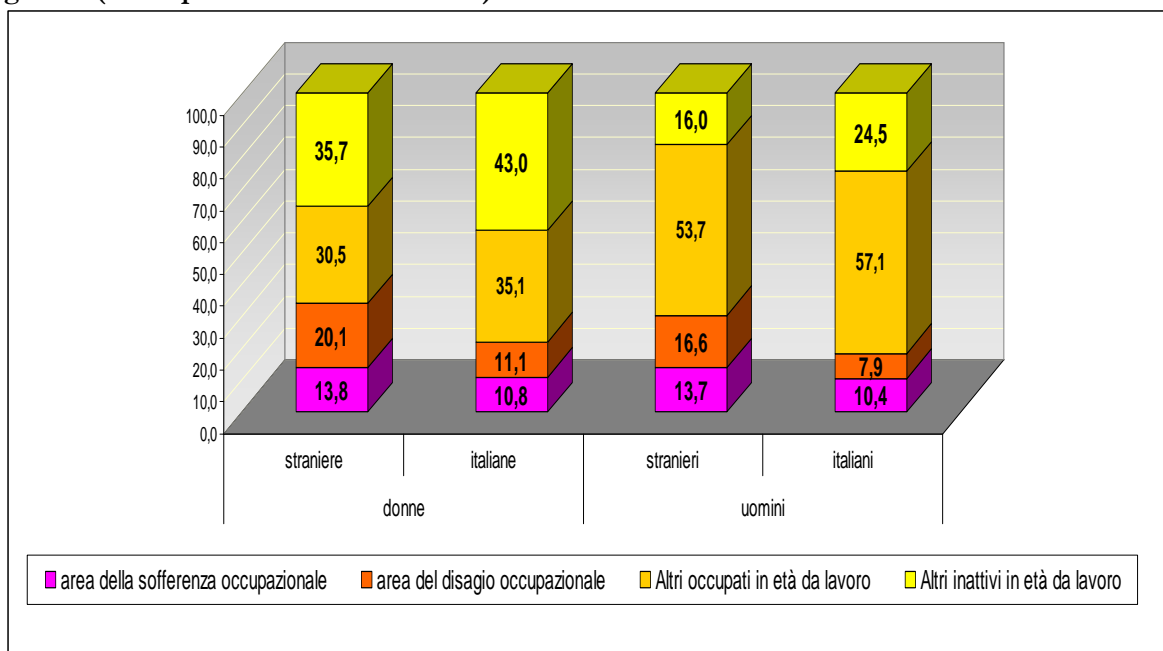


Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Una moltitudine di persone tra sofferenza e disagio occupazionale

In generale, le persone in età da lavoro (15-64 anni) di nazionalità italiana e straniera comprese nelle aree di “sofferenza” e “disagio” sono quasi 8 milioni e mezzo pari al 21,3% del totale (media 2012). Rispetto al 2011 il dato aumenta di oltre un milione di persone con una variazione percentuale del + 15%: nel dettaglio per cittadinanza si registra un incremento di 889 mila italiani (+14%) e 190 mila stranieri (+18%).

Fig. 1.7 Sofferenza e disagio nella popolazione in età da lavoro (15-64 anni) per cittadinanza e genere (valori percentuali - media 2012)

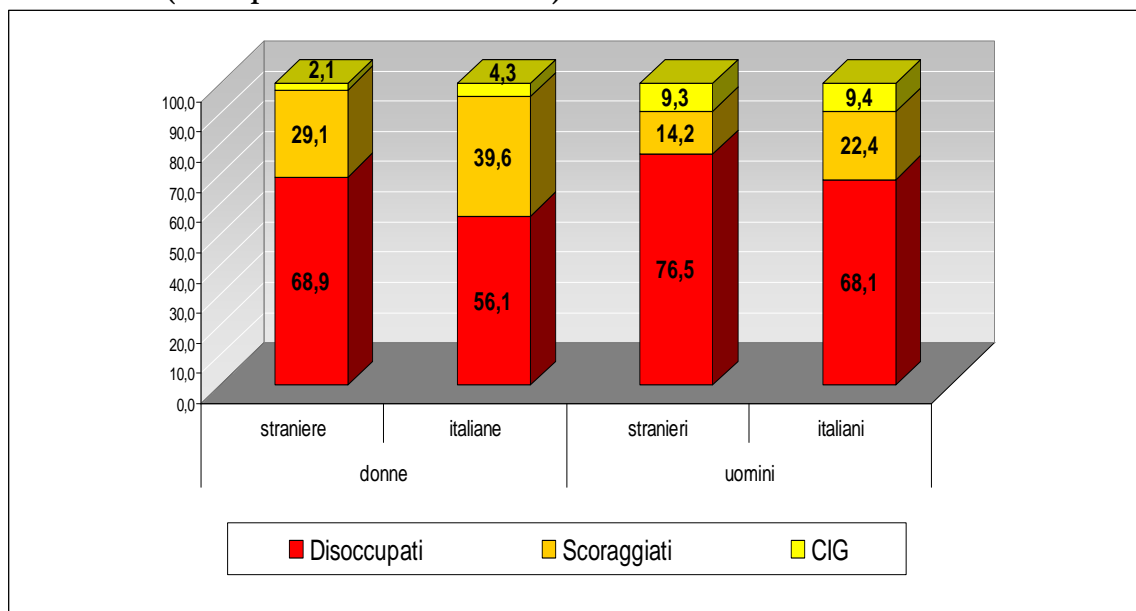


Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Considerando la platea degli immigrati in età da lavoro, circa il 30% cade in una delle due aree, una percentuale poco più alta tra le donne che tra gli uomini. Differenze di genere più significative si riscontrano invece considerando gli “altri occupati”, vale a dire quelli soddisfatti del loro impiego (almeno delle ore di lavoro e, se dipendenti, anche della formula contrattuale): solo il 30,5% delle donne contro il 53,7% degli uomini. La percentuale di “altri inattivi” (chi non cerca un’occupazione né è disponibile a lavorare) è invece circa il doppio tra le donne che tra gli uomini.

Entrando nel merito della composizione dell’area della “sofferenza” (vedi fig. 1.8) emergono due aspetti da sottolineare. Il primo è relativo al fatto che la componente degli scoraggiati è più alta tra gli italiani (sia nel confronto tra uomini che nel confronto tra donne), mentre gli immigrati si dimostrano più “tenaci” nel ricercare lavoro. L’altro aspetto che appare opportuno evidenziare riguarda il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni: in questo caso le differenze sembrano più legate al genere che alla nazionalità. Probabilmente ciò è dovuto da un lato ai principali settori d’impiego in cui si concentra la presenza femminile (servizi ed in particolare servizi alla persona tra le donne immigrate) e dall’altro al fatto che tra le donne il peso del *part time* (spesso involontario come appare nella figura 1.6) è sensibilmente superiore rispetto agli uomini.

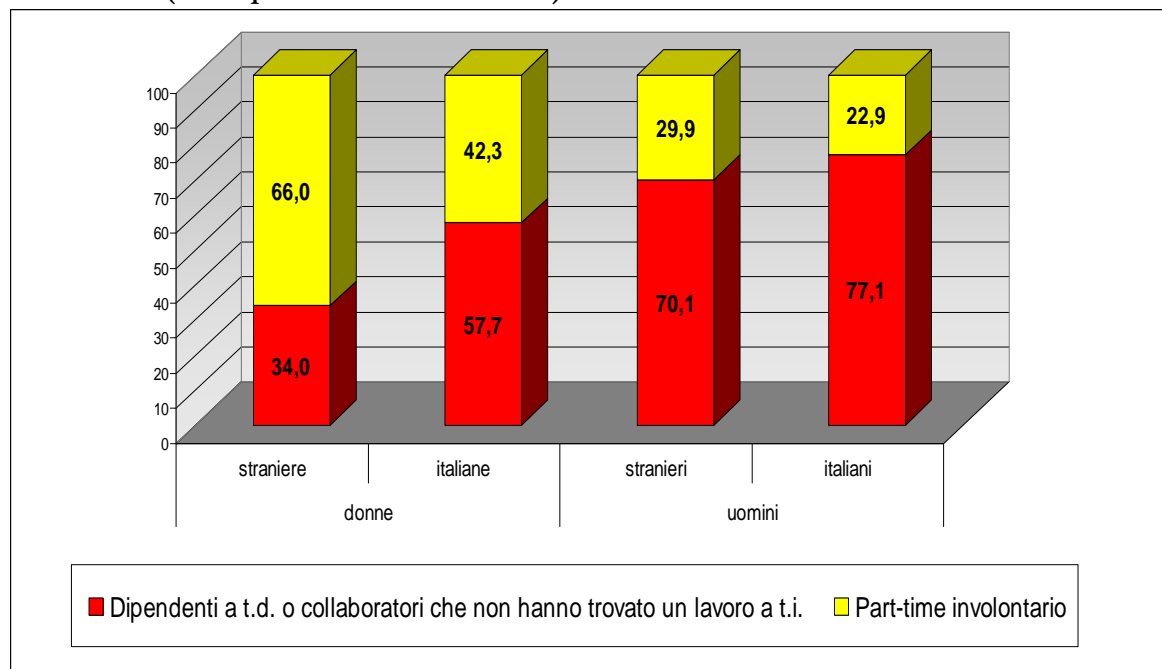
Fig. 1.8 Composizione dell'area della sofferenza occupazionale (15-64 anni) per genere e cittadinanza (valori percentuali - media 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Come abbiamo visto, peraltro, il part time involontario è uno dei due fattori che – insieme al contratto a termine involontario – compone la cosiddetta area del “disagio occupazionale”.

Fig. 1.9 Composizione dell'area del disagio occupazionale (15-64 anni) per genere e cittadinanza (valori percentuali - media 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

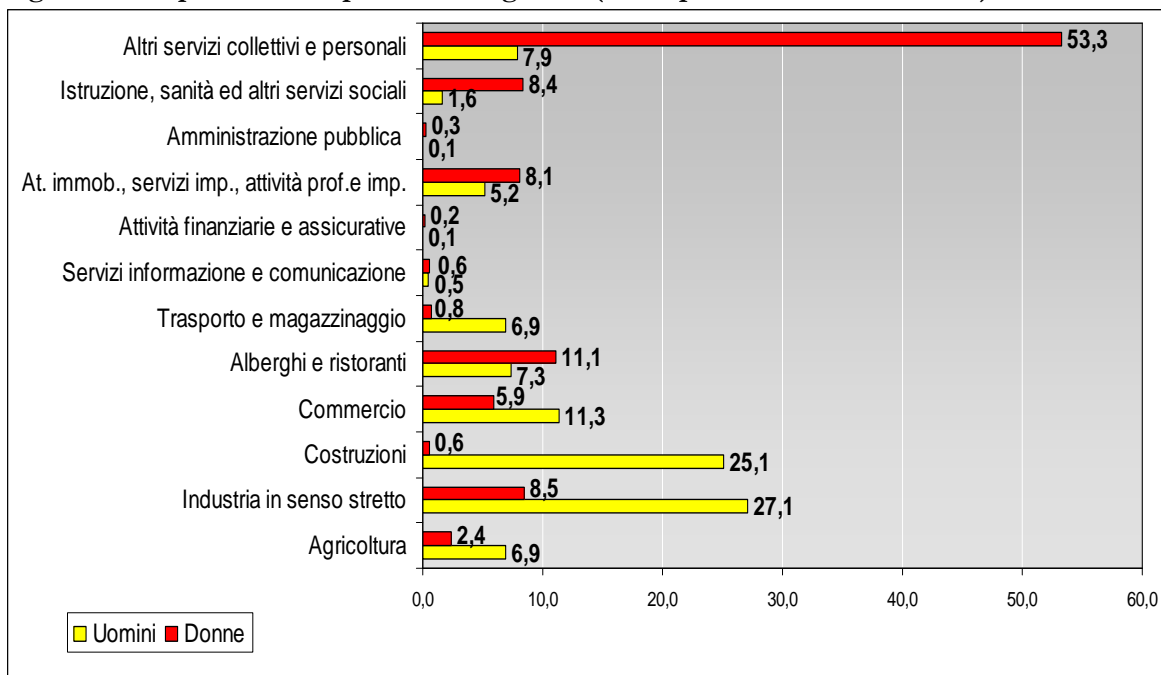
1.2 Settori e dimensione d'impresa

Nel 2012 i lavoratori immigrati rappresentano, come detto, il 10,3% del totale degli occupati e si concentrano soprattutto in alcuni settori: Servizi collettivi e alla persona (37,4%), Costruzioni (18,9%), Turismo (16,5%), Agricoltura (13,5%), Industria (9,5%) e Trasporti (9,2%).

Nonostante la crisi, o forse più ancora in ragione di essa, l'economia italiana dimostra di avere bisogno del lavoro degli immigrati, soprattutto nei comparti caratterizzati da attività a basso valore aggiunto, alimentando di fatto la segmentazione del mercato che concentra i lavoratori stranieri solo in alcuni settori e, come vedremo successivamente, in determinate mansioni e professioni: la concorrenza con l'offerta di lavoro autoctona risulta quindi marginale e interessa solo le qualifiche più basse, mentre più evidente appare l'effetto competizione all'interno delle stesse comunità di migranti⁸.

Questo fenomeno di "specializzazione" settoriale è più evidente tra le donne straniere, impiegate in maggioranza nei Servizi collettivi o alla persona, mentre gli uomini si concentrano nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni.

Fig. 1.10 Occupati stranieri per settore e genere (valori percentuali - media 2012)



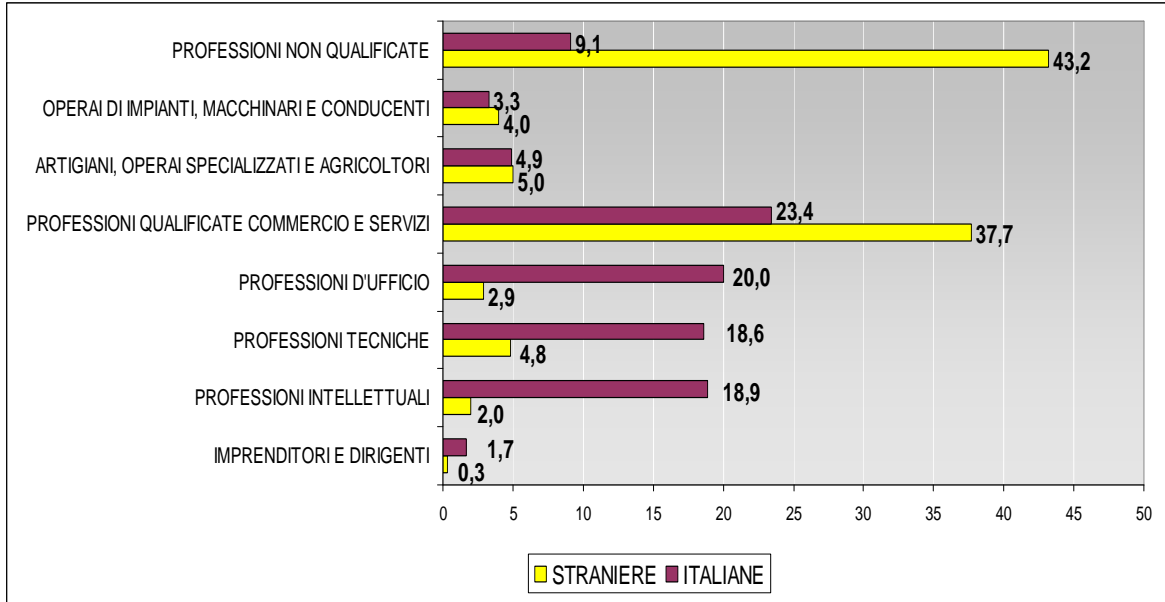
Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Le figure 1.10 e 1.11 evidenziano l'alta percentuale di lavoro non qualificato tra gli immigrati, in particolare tra le donne. A far riflettere, però, è soprattutto la percentuale di occupati stranieri

⁸ Cfr. Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Immigrati: una risorsa in tempo di crisi*, Il Mulino, Bologna, 2012

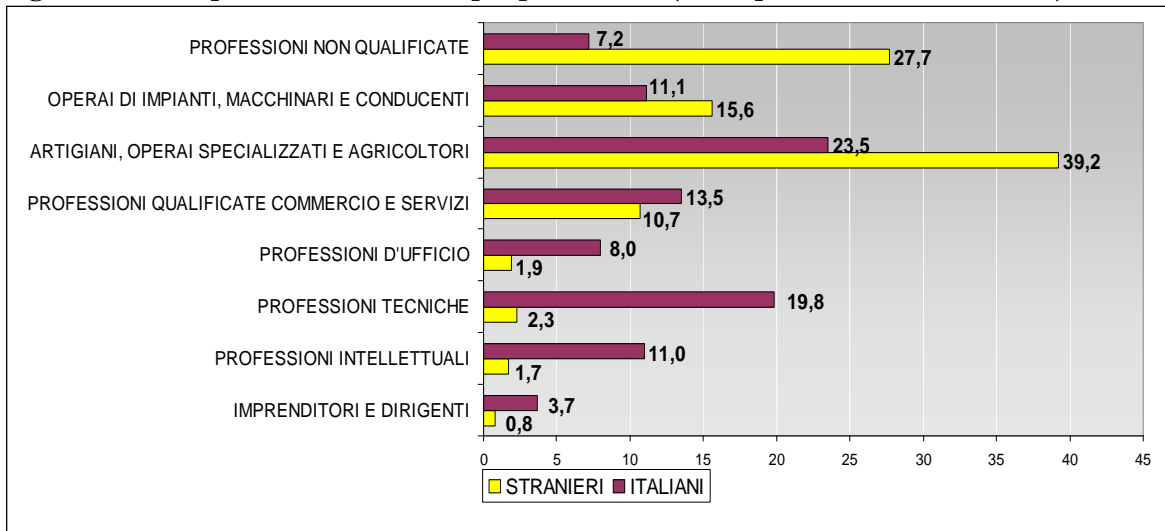
nelle professioni impiegate, tecniche, ad elevata specializzazione e imprenditoriali: solo il 10% delle donne e il 7% degli uomini provenienti da altri paesi svolgono una di queste professioni, contro il 60% delle donne e il 43% degli uomini di nazionalità italiana.

Fig. 1.11 Occupate straniere donne per professione (valori percentuali - media 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Figura 1.12 Occupati stranieri uomini per professione (valori percentuali - media 2012)

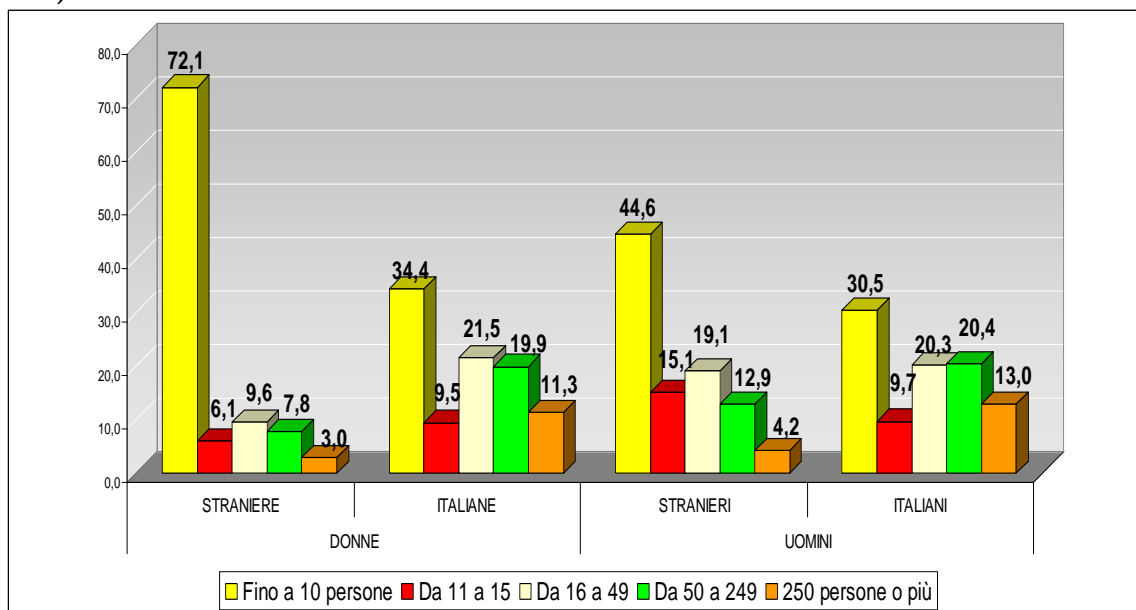


Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Nel corso dell'ultimo anno, inoltre, gli occupati stranieri in professioni non qualificate sono aumentati complessivamente di 60 mila unità (32 mila uomini e 28 mila donne). Infine, un altro aspetto da considerare è che circa il 57% degli occupati stranieri è impiegato in microaziende (contro il 32% degli italiani), con tutto ciò che questo comporta in termini di nati-mortalità

delle imprese, di rischio licenziamento, di accesso agli ammortizzatori sociali e di possibilità di sindacalizzazione. Anche in questo caso, peraltro, la componente femminile (soprattutto impiegata in lavori di cura o domestici) sconta una maggiore debolezza (7 donne su 10 sono occupate in luoghi di lavoro in cui ci sono meno di 10 dipendenti).

Fig. 1.13 Occupati per dimensione d'impresa, genere e cittadinanza (valori percentuali - media 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

1.3 Le retribuzioni

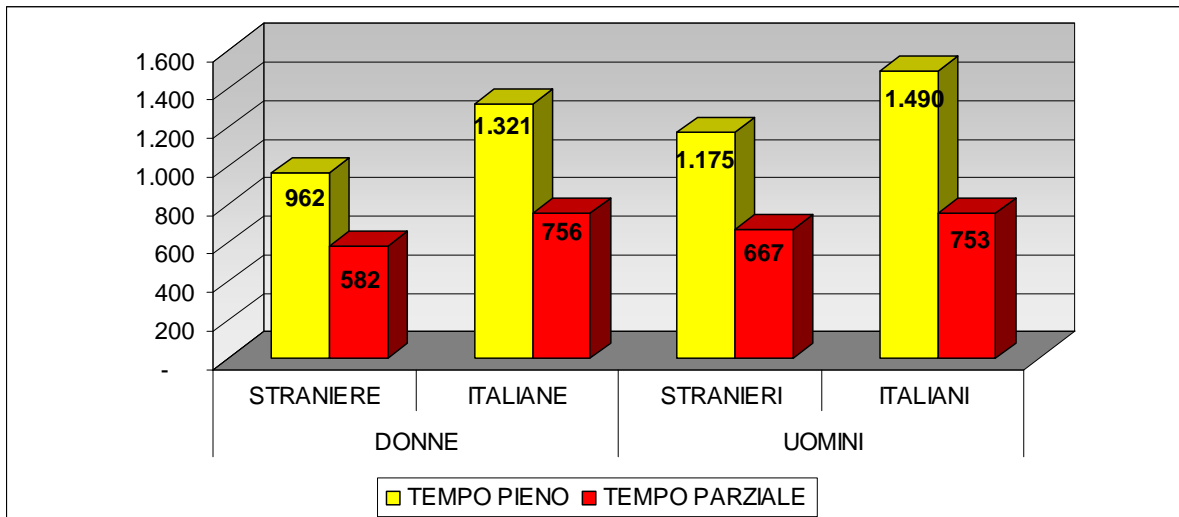
Nel chiudere questa breve fotografia sul lavoro degli immigrati, il nostro studio si concentra sulle retribuzioni. Il calcolo del differenziale retributivo (vale a dire della differenza tra la retribuzione di un cittadino italiano e quella di un immigrato) è complicato da una serie di fattori⁹, primo fra tutti quello legato alla qualifica/livello contrattuale del lavoratore. Come abbiamo appena visto, i lavoratori stranieri sono concentrati nelle attività meno qualificate e pertanto i loro stipendi sono più bassi di quelli degli italiani, ma in questo contesto non interessa cogliere l'eventuale aspetto discriminatorio della situazione, quanto piuttosto i problemi che derivano dall'essere lavoratore immigrato, il rischio povertà a cui si è esposti, le implicazioni sulla società. Nel corso degli ultimi anni, infatti, l'aumento delle disparità di reddito è riconosciuto tra le cause dell'aggravarsi della crisi¹⁰ nonché dell'aumento progressivo dei cosiddetti working poor. In tal senso va evidenziato come un accesso più problematico al

⁹ La disparità salariale tra stranieri e immigrati è legata a vari fattori tra cui: la professione ricoperta dagli stranieri, la bassa qualifica, l'occupazione nei settori a bassa produttività, la più bassa anzianità lavorativa. Cnel (2012).

¹⁰ Su questo tema la letteratura è particolarmente ricca. Nel panorama delle ricerche della CGIL, si suggerisce Sanna R. (a cura di), *Riforme contro la stagnazione. A che punto è la crisi globale?*, Ediesse, Roma 2012. Atti del convegno promosso dal Forum delle politiche economiche della CGIL a cui hanno partecipato numerosi economisti e studiosi.

sistema di welfare e alle misure di sostegno al reddito, una rete familiare spesso lontana, la necessità di inviare rimesse nei paesi d'origine, i costi della burocrazia (come ad esempio quelli legati al rinnovo dei permessi di soggiorno), sono solo alcune delle cause di erosione del reddito degli immigrati nel nostro paese, i quali, alle prese con stipendi al di sotto della media nazionale, rischiano di scivolare sotto la soglia della povertà (Sacchetto D., Vianello F.A. 2012).

Fig. 1.14 Retribuzione mensile dei dipendenti per cittadinanza, tempo di lavoro e genere (valori in euro - media 2012)



Fonte: elaborazione ABT su dati RCFL Istat 2013

Nel 2012 la differenza tra la retribuzione media di un dipendente immigrato e quella di un dipendente italiano è pari a -346 euro (-27,2%). Se si escludono i contratti a tempo parziale (*part time*), il differenziale retributivo risulta leggermente più contenuto (-326 euro, pari -22,8%). Nel corso dell'ultimo anno, peraltro, la forbice tra le retribuzioni si è allargata (di 25 euro e 2 punti percentuali), a dimostrazione ulteriore del terribile impatto che la crisi continua ad avere sui lavoratori migranti.

2. Effetti e paure della crisi sulla popolazione migrante: una survey dell'Associazione Bruno Trentin

2.1 Finalità e metodologia dell'indagine

I dati riportati nell'indagine costituiscono i risultati delle elaborazioni di 1065 questionari somministrati in 10 regioni italiane (Campania, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Toscana, Trentino Alto Adige e Veneto) e 40 diverse province¹¹.

Le interviste sono state realizzate vis à vis nel periodo compreso tra marzo e maggio 2013 attraverso la rete dei referenti e degli operatori delle strutture Inca e CGIL. La modalità delle interviste dirette è stata scelta anche per avere un maggior numero di informazioni di carattere soggettivo e, quindi, per poter rilevare eventuali osservazioni da parte degli intervistati. La tecnica di campionamento utilizzata per raggiungere le persone è stata quella cosiddetta “a valanga”(snowball)¹². Il gruppo di intervistati, quindi, non è casuale e non costituisce un campione statisticamente rappresentativo dell'intera platea degli immigrati in Italia. Il numero consistente di interviste e la loro distribuzione territoriale dovrebbero garantire comunque una buona approssimazione dell'universo degli stranieri che entrano in contatto con le diverse strutture della CGIL. In relazione alla totalità degli immigrati che vivono nel nostro Paese, il campione è distorto anche per l'adesione o la contiguità degli intervistati al mondo sindacale. Ciononostante vale la pena sottolineare la corrispondenza tra il campione e la popolazione immigrata rispetto ad alcune importanti variabili demografiche (i dati sono riportati nella tavola che segue). Le distribuzioni per genere, area di residenza e area di provenienza, nazionalità e durata del soggiorno sono simili nel campione e nella popolazione, con alcune differenze: nel campione è maggiore la quota dei residenti nelle regioni dell'Italia centrale, e il peso dei non comunitari (in particolare di persone provenienti dall'Africa Sub-sahariana, a detrimento della componente asiatica, soprattutto cinese); inoltre va segnalata – tra gli oltre mille intervistati – una leggera prevalenza maschile.

¹¹ Ancona, Arezzo, Ascoli, Bari, Belluno, Bergamo, Bologna, Bolzano, Fermo, Ferrara, Firenze, Foggia, Frosinone, Lecco, Macerata, Milano, Modena, Monza, Napoli, Novara, Padova, Parma, Pavia, Pesaro, Pisa, Pistoia, Prato, Reggio Emilia, Rimini, Roma, Rovigo, Salerno, Siena, Sondrio, Taranto, Trento, Treviso, Varese, Venezia, Vicenza.

¹² Il campionamento a valanga consiste nel selezionare casualmente un numero di persone, a ciascuna delle quali viene chiesto di indicare altre persone che appartengono alla stessa popolazione, per stadi successivi.

	Indagine ABT	Dati ISTAT
<i>Genere</i>		
Uomini	53%	48%
Donne	47%	52%
<i>Distribuzione territoriale</i>		
Nord	52%	61%
Centro	34%	25%
Mezzogiorno	14%	14%
<i>Aree di origine non UE</i>		
Europa	33%	32%
Africa	36% (di cui 21% Africa del Nord)	30% (di cui il 21% Africa del Nord)
Asia	20%	26%
America	11%	11%
Non comunitari	85%	80%
<i>Prime 3 nazionalità</i>		
	Marocco	Romania
	Albania	Albania
	Romania	Marocco
<i>Lungo soggiornanti</i>	38,3%	41,5%

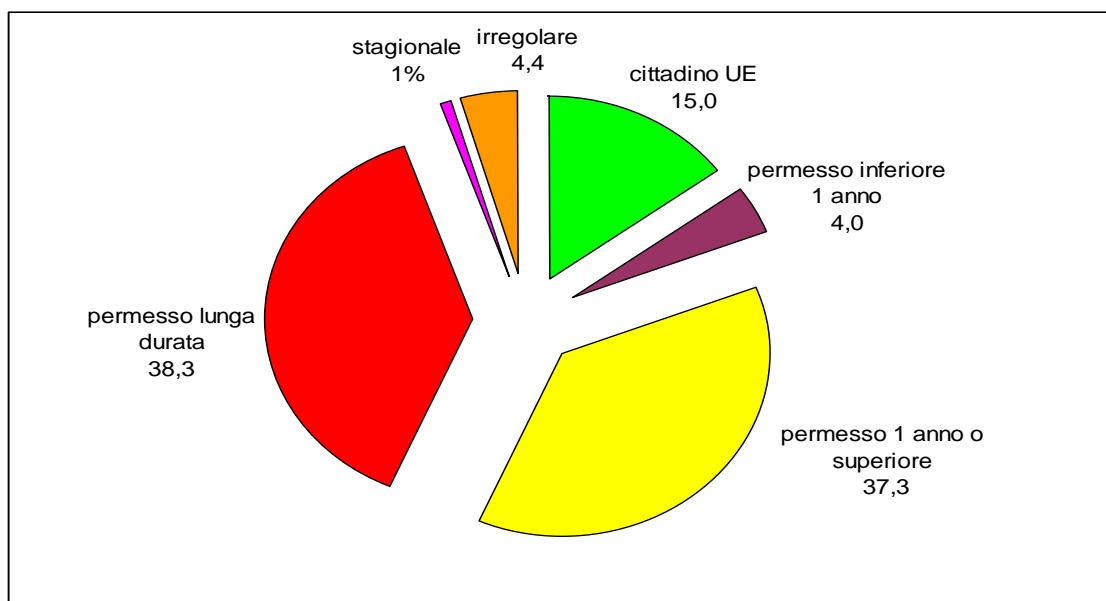
Fonte: indagine ABT 2013, demo Istat

2.2 Profilo socio-demografico degli intervistati

Prima di analizzare i dati emersi dall'indagine ci sembra opportuno dedicare una sintetica descrizione a quelli che sono i principali aspetti relativi al profilo degli intervistati.

Innanzitutto va sottolineato che le interviste hanno intercettato persone provenienti da 75 diversi paesi del mondo. Come abbiamo già visto nella nota metodologica, nell'85% dei casi gli intervistati non sono comunitari e le aree di origine sono così distribuite: 33% europei, 36% africani (di cui il 21% dall'Africa del Nord), 20% asiatici, l'11% latinoamericani. Il 58% risulta essere coniugato (o convivente), circa il 30% è celibe o nubile, il 9% è separato o divorziato e il 2,5% è vedovo/a. Inoltre il 65% circa ha almeno un figlio e, di questi, il 42% vive in famiglia. L'età media degli intervistati è di circa 36 anni (e varia da un minimo di 14 ad un massimo di 79 anni), mentre il periodo di tempo medio di residenza in Italia è di circa 9 anni e mezzo.

Fig. 2.1 Distribuzione percentuale della platea degli intervistati per titolo di soggiorno



Fonte: indagine ABT, 2013

Per quanto concerne il titolo di studio la maggioranza relativa (36,5%) ha un diploma di scuola superiore, il 34,7% la scuola dell'obbligo, il 15,5% è laureato e il 13,2% non alcun titolo. In tal senso è interessante evidenziare come oltre la metà degli intervistati abbia un titolo di studio medio-alto.

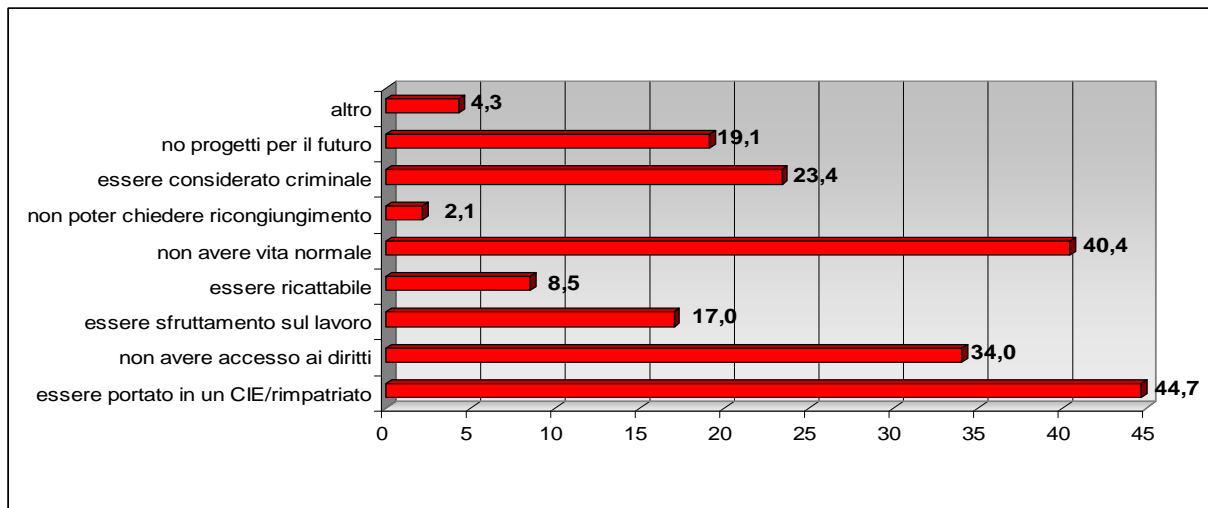
Per quanto riguarda il motivo dell'emigrazione oltre il 67% afferma di essere venuto in Italia per lavorare, il 23% circa per ricongiungersi o restare con la famiglia, il 5% per motivi di studio e solo il 2% per richiedere asilo politico. L'articolazione per titolo di soggiorno (fig. 2.1), mostra una prevalenza dei lungo soggiornanti (38,3%) seguiti, molto da vicino, da coloro che hanno un permesso di soggiorno di un anno o superiore (37,3%), mentre le altre tipologie raccolgono percentuali residue. Per quanto concerne le persone con la cittadinanza UE, va segnalato come solo il 6% abbia acquisito la cittadinanza attraverso un percorso di naturalizzazione (per loro il tempo medio di residenza in Italia è di 18 anni e mezzo)¹³. Infine va segnalato il dato relativo alle persone sprovviste di titolo di soggiorno pari al 4,4% (5% circa se riferito alla platea dei non comunitari). Secondo le stime più recenti¹⁴ il dato risulta essere sottostimato, ma appare comunque significativo il fatto che le strutture della CGIL riescano ad intercettare anche questa fascia di popolazione migrante. Inoltre, considerando che il 21% di questi è iscritto al sindacato e il 36% si è rivolto almeno una volta ai patronati, unito al tempo

¹³ In particolare è interessante notare che tra gli intervistati sono 128 le persone entrate in Italia prima di aver compiuto i 18 anni (o nate qui). Tra queste il 47% ha un permesso di lunga durata, il 35% superiore ad un anno, il 4% inferiore ad un anno e l'11,7% è cittadino UE.

¹⁴ La componente non regolare che viene stimata tra le 380 mila e le 500 mila presenze ovvero una percentuale tra il 10% e il 13% della popolazione non comunitaria. Cfr. tra gli altri Caritas (2011) "Dossier statistico immigrazione. 21° Rapporto"; Censis - Sopemi (2010) "Immigrazione e presenza straniera in Italia"; Fondazione Leone Moressa (2012) "La regolarizzazione 2012 dei lavoratori extracomunitari irregolari per settore di attività e per ripartizione regionale"; Ires - Cgil (2012) "Nota sull'emersione lavoratori stranieri irregolari.

medio di residenza pari a 3 anni e mezzo, si suppone che una parte degli intervistati senza regolare permesso sia caduto nell'irregolarità per non aver potuto rinnovare un permesso di soggiorno scaduto.

Fig. 2.2 Se senza permesso di soggiorno, qual è la cosa peggiore della tua condizione?(valori percentuali^(a))



Fonte: indagine ABT, 2013

(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

Agli intervistati che hanno dichiarato di essere irregolarmente soggiornanti nel nostro paese abbiamo rivolto una domanda che descrivesse l'aspetto maggiormente negativo della loro condizione (fig. 2.2). In questo caso le risposte (che potevano essere al massimo due) hanno evidenziato come la preoccupazione principale sia il timore di poter essere rimpatriati e/o confinati in un Centro di Identificazione ed Espulsione. A seguire c'è l'impossibilità di poter condurre una vita normale e il fatto di non poter accedere al sistema dei diritti. Tra le altre risposte, appare molto interessante anche la prospettiva di chi esprime che la cosa peggiore della condizione di irregolarità sia quella di essere considerato come un criminale; un "criminale" la cui unica colpa è quella di non poter emergere da una condizione di irregolarità o addirittura di esservi incappato dopo aver perso la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno (magari a causa della perdita del posto di lavoro).

2.3 La condizione occupazionale

In questo paragrafo viene riportata l'analisi sulla condizione occupazionale delle persone intervistate. Il primo dato da mettere in luce evidenzia come il 68% circa sia attualmente occupato, contro il 32% di non occupati.

Tab. 2.1 Rapporto di lavoro e condizione di non occupazione (V.A. e valori percentuali)

Rapporto di lavoro/condizione di non occupazione	numero intervistati	% complessiva	% su occupati e % su non occupati
tempo indeterminato	407	38,2	56,3
tempo determinato	146	13,7	20,2
stagionale	25	2,3	3,5
interinale/collaboratore	9	0,8	1,2
distaccato	2	0,2	0,3
apprendistato/inserimento	11	1,0	1,5
socio lavoratore	12	1,1	1,7
autonomo	34	3,2	4,7
irregolare	50	4,7	6,9
cassa integrazione	27	2,5	3,7
totale occupati	723	67,9	100,0
in cerca di nuova occupazione	211	19,8	61,7
in cerca di prima occupazione	33	3,1	9,6
pensionato/a	5	0,5	1,5
casalinga/o	50	4,7	14,6
studente/essa	35	3,3	10,2
inabile al lavoro	5	0,5	1,5
altro	3	0,3	0,9
totale non occupati	342	32,1	100,0
Totale complessivo	1.065	100,0	-

Fonte: indagine ABT, 2013

I dati sintetizzati nella tabella 2.1 (in cui abbiamo riportato sia l'articolazione degli occupati che dei non occupati), mostrano una prevalenza di lavoratori dipendenti occupati a tempo indeterminato, una significativa presenza di occupati a tempo determinato, mentre gli altri tipi di rapporto di lavoro sono più marginali (come tra l'altro emerge dai dati Istat¹⁵). Da notare il peso comunque significativo della componente irregolare, che tra gli occupati arriva al 7%. Per quanto concerne i non occupati, oltre il 70% si dichiara in cerca di occupazione (61,7% nuova occupazione e 9,6% prima occupazione), mentre il restante 30% è la quota "inattiva" che comprende casalinghe, studenti e in maniera minore pensionati.

Gli occupati

In questa prima fase ci occuperemo della condizione degli occupati, rimandando l'analisi sui non occupati ad un prossimo paragrafo. Gli aspetti che andremo ad approfondire riguardano la

¹⁵ Cfr. Ferrucci G., Galossi E., *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, working paper 2013, ww.ires.it

qualità del lavoro e la soddisfazione relativa alle condizioni di lavoro, inoltre saranno analizzate le risposte riguardanti le ricadute della crisi sul lavoro.

Rispetto alla tipologia di attività svolta, la maggior parte degli intervistati è un operaio generico (oltre il 41%), il 25,2% è un collaboratore domestico o lavoratore di cura, l'8,6% è un operaio specializzato, il 7,5% è addetto nel settore alberghiero o della ristorazione, mentre le altre professioni, specialmente quelle più qualificate, risultano essere marginali (vedi tab. 2.2)

Tab. 2.2 Tipologia di occupazione (valori percentuali)

Occupazione attuale	%	% laureati
operaio generico	41,4	21,6
operaio specializzato	8,6	4,0
agricoltore o simili	3,4	2,4
addetto vendite e servizi	2,0	2,4
addetto ristorazione/alberghi	7,5	4,0
addetto trasporti	2,4	0,8
collaboratore domestico	25,2	40,0
impiegato	2,0	8,0
gestore attività commerciali	1,5	0,0
titolare d'impresa	1,0	0,8
artigiano	2,7	4,8
medico o paramedico	1,4	6,4
professione intellettuale	1,0	4,8
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine ABT, 2013

Prendendo in esame i soli laureati (che abbiamo visto essere oltre il 15% degli intervistati) il primo dato da evidenziare è la forte connotazione di genere. Tra questi oltre il 64%, infatti, sono donne. Questo dato, spiega il perché sia così alto il peso delle persone laureate tra le lavoratrici di cura. In definitiva comunque, pur avendo un accesso meno marginale ad alcune attività più qualificanti, anche chi è in possesso di titoli di studio molto alti è nella gran parte dei casi impiegato in lavori scarsamente qualificati. Peraltro, anche i risultati emersi da questa indagine tendono a confermare il dato relativo alla dequalificazione del lavoro immigrato già emerso in numerosi altri studi¹⁶.

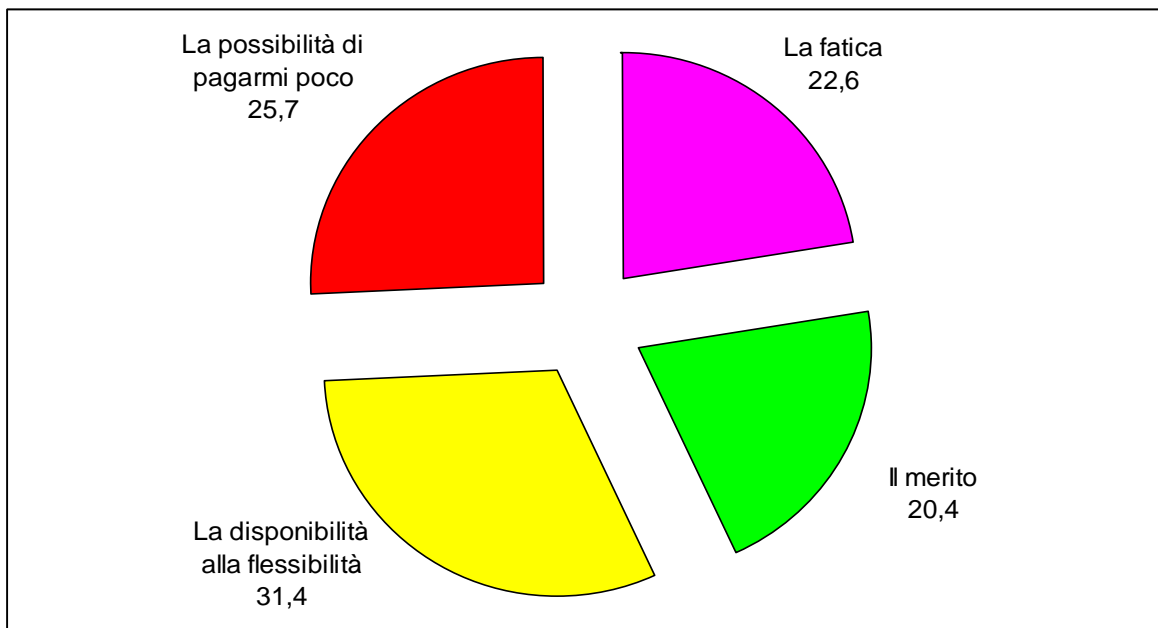
Per approfondire questo aspetto, abbiamo posto agli intervistati ulteriori domande maggiormente specifiche: se pensano che il loro inquadramento contrattuale sia giusto, se abbiano mai accresciuto la loro qualifica personale, quale sia – secondo loro – l'elemento

¹⁶ Istat, *Rapporto Annuale*, 2013; Italia Lavoro, *Nota semestrale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Gennaio 2013; Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Immigrati: una risorsa in tempo di crisi*, Il Mulino, Bologna, 2012.

prioritario per cui vengono apprezzati dal datore di lavoro e, infine, se abbiano l'esigenza di momenti di formazione professionale.

Rispetto alla prima domanda oltre il 42,7% del totale degli intervistati dichiara di non essere inquadrato correttamente, questo dato aumenta leggermente (0,5%) tra le donne e diminuisce significativamente per gli intervistati nelle aree del nord Italia fino al 37%. Nell'articolazione per paese di provenienza è interessante notare come siano i lavoratori nati un paese UE coloro che più si sentono sotto inquadrati (oltre il 52%) seguiti da quelli provenienti dai paesi dell'Africa sub sahariana (44%).

Fig. 2.3 Quale ritieni che sia, per il tuo datore di lavoro, l'elemento prioritario nel riconoscere il valore del tuo lavoro? (Distribuzione percentuale delle risposte)



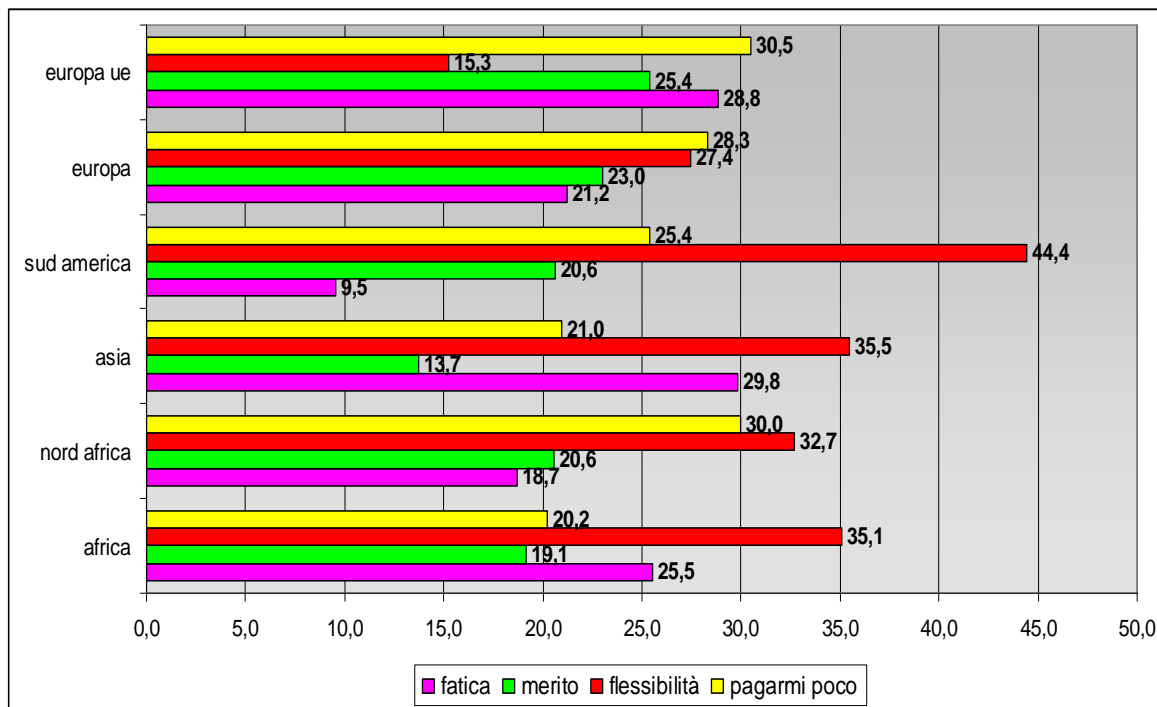
Fonte: indagine ABT, 2013

Le risposte alla domanda successiva, relativa all'accrescimento della qualifica, risultano essere ancora più eloquenti. Il 72%, infatti, non ha mai avuto uno "scatto" professionale. Tale dato assume un valore maggiormente significativo se ricordiamo che il periodo medio di residenza in Italia degli intervistati è di quasi 10 anni. Per le donne il dato è ancora peggiore ed arriva al 76%, mentre per quanto riguarda i paesi d'origine sono gli africani (78,6% quelli del Nord Africa e 75,8% gli altri) a evidenziare le percentuali più negative. Da segnalare, inoltre, che il tempo medio di attesa di chi ha accresciuto la propria qualifica professionale è stato di oltre 4 anni.

Per la maggioranza relativa degli intervistati, è la disponibilità ad essere flessibili l'elemento prioritario per cui si viene maggiormente apprezzati dal datore di lavoro.

Nella graduatoria tra le possibili risposte riportate nella figura 2.3, al secondo posto c'è “la possibilità di essere pagati poco”, al terzo “la fatica” e solo alla fine l'apprezzamento per “il merito”. Se, però, il dato generale appare piuttosto omogeneo con scarti tra le risposte tutto sommato limitati, è molto diversa la situazione se la stessa domanda viene analizzata utilizzando come variabile il paese di provenienza.

Fig. 2.4 Quale ritieni che sia, per il tuo datore di lavoro, l'elemento prioritario nel riconoscere il valore del tuo lavoro? (Distribuzione percentuale delle risposte per area di provenienza)



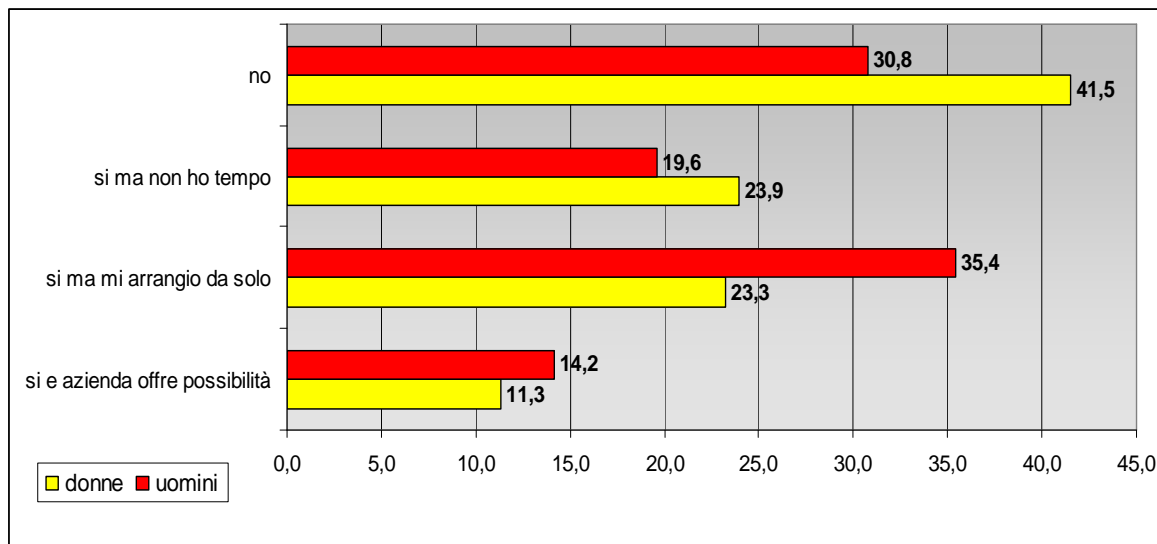
Fonte: indagine ABT, 2013

La figura 2.4, infatti, evidenzia come la disponibilità alla flessibilità sia considerata come l'elemento principale per cui essere apprezzati dal datore di lavoro soprattutto dai latinoamericani e molto meno dagli europei (in particolare i nati in un paese UE). Per questi ultimi (così come per le persone provenienti dal Nord Africa) il fattore principale è, invece, la condizione di poter essere pagati poco. La disponibilità alla fatica risulta essere uno dei fattori più indicati dalla componente asiatica e quella africana. Infine la percentuale di chi si sente apprezzato per il merito è più alta tra i lavoratori europei, in particolare quelli comunitari.

Un aspetto strettamente correlato con la qualificazione professionale è quello che riguarda la formazione. Il primo dato da riportare indica che circa il 65% degli intervistati rivendica esigenze formative. Tra questi solo il 13% dichiara di poter contare sull'azienda per cui lavora, mentre il 30% dice di doversi arrangiare da solo e il restante 22% vorrebbe intraprendere percorsi formativi ma non ha tempo a disposizione. In questo caso le differenze di genere sono piuttosto interessanti. Il 41,5% delle donne - che come abbiamo visto hanno mediamente titoli

di studio più elevati e che in più della metà dei casi sono impiegate in attività legate al lavoro di cura o domestico - dichiarano di non aver bisogno di formazione professionale. Al contrario tra gli uomini la quota di chi sente l'esigenza di percorsi formativi arriva al 69%.

Fig. 2.5 Senti l'esigenza di momenti di formazione per sviluppare la tua professionalità? (Distribuzione percentuale delle risposte per genere)



Fonte: indagine ABT, 2013

L'altro dato interessante che emerge dalla figura 2.5 riguarda la disponibilità di tempo per svolgere l'attività di formazione. Le donne, spesso impegnate anche nei lavori domestici della propria famiglia o obbligate a svolgere più lavori, esprimono maggiormente la difficoltà a trovare tempo per accedere a percorsi formativi.

Il grado di soddisfazione nelle condizioni di lavoro

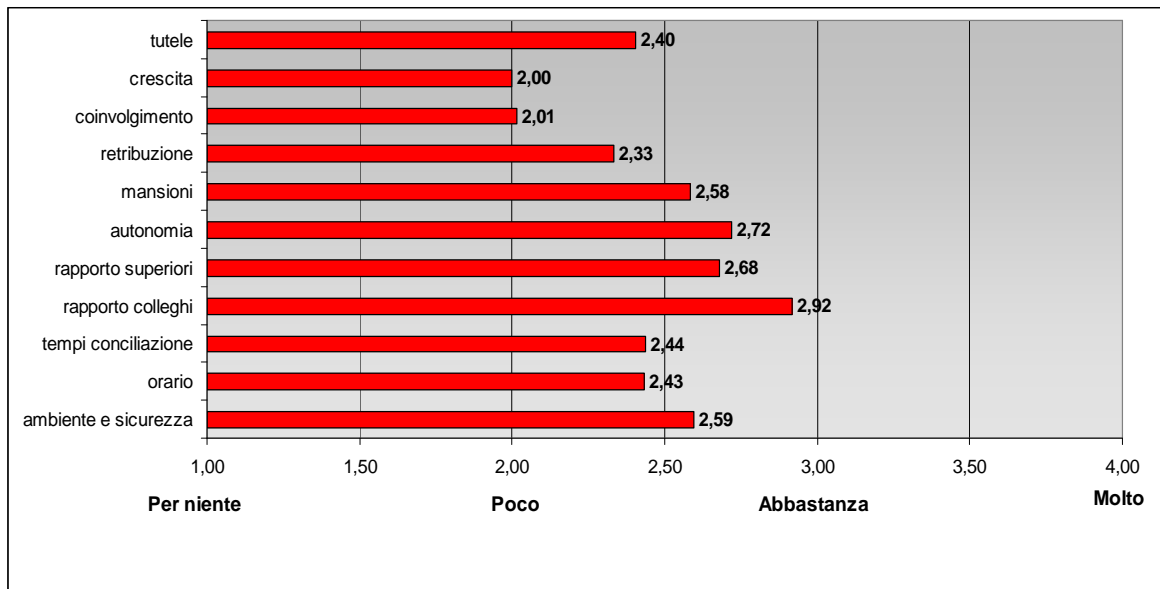
Una particolare domanda del nostro questionario ha chiesto alla platea degli intervistati di esprimere il proprio giudizio in merito al grado di soddisfazione su una serie di aspetti relativi alle condizioni di lavoro. Nella figura 2.6 viene rappresentata la media dei valori concernenti tale grado di soddisfazione in cui 1 è per niente soddisfatto, 2 poco soddisfatto, 3 abbastanza soddisfatto e 4 molto soddisfatto. I valori più vicini a 4 rappresentano, pertanto, gli ambiti in cui le condizioni sono più soddisfacenti e, viceversa, quelli più vicini a 1 sono quelli meno soddisfacenti.

La prima indicazione fornita dall'indagine è che in media le oltre mille persone interpellate danno un giudizio sostanzialmente non positivo delle proprie condizioni lavorative. La voce più prossima al grado di "abbastanza soddisfatto" riguarda il rapporto con i colleghi di lavoro (che conferma quanto emerso da altre ricerche¹⁷ rispetto al ruolo del lavoro come primo

¹⁷ Galossi E., *I lavoratori stranieri nel settore delle costruzioni*, VII rapporto Ires-Fillea, 2012, www.ires.it

stimolo per una corretta integrazione) e al grado di autonomia nello svolgimento dell'attività. Gli aspetti meno soddisfacenti si riscontrano principalmente nella difficoltà di crescita professionale (a conferma di quanto emerso precedentemente), il mancato coinvolgimento nelle decisioni aziendali e il trattamento retributivo.

Fig. 2.6 Grado di soddisfazione della condizione lavorativa (media delle risposte)

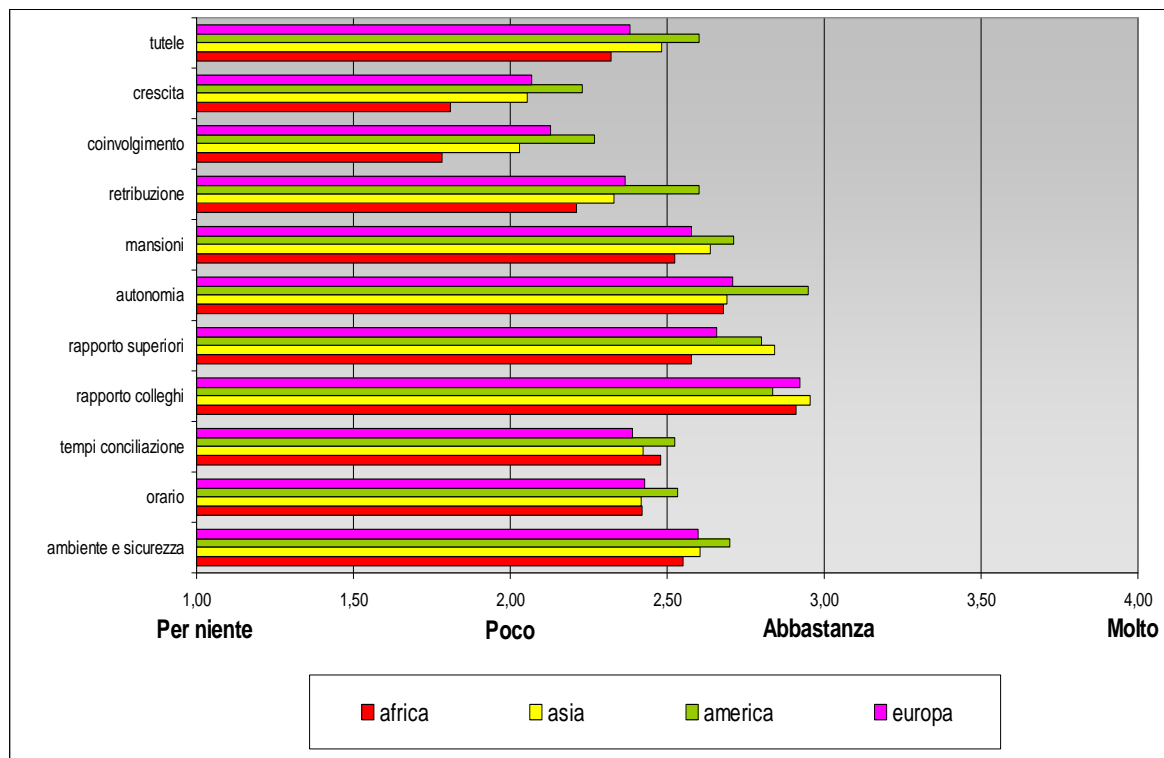


Fonte: indagine ABT, 2013

Anche in questo caso, in virtù della considerazione che la componente migrante non deve essere considerata come un monolite privo di caratterizzazioni, è stata nostra cura declinare il grado di soddisfazione della condizione lavorativa con alcune variabili del profilo socio-demografico. Per quanto riguarda le differenze di genere gli scostamenti più significativi in cui le donne risultano essere meno soddisfatte degli uomini riguardano i tempi di conciliazione, la possibilità di crescita professionale e l'accesso alle tutele sociali e previdenziali. Altre variabili interessanti riguardano il tempo di permanenza in Italia e l'articolazione per regioni di residenza. Nel primo caso i valori di chi vive nel nostro paese da meno di 5 anni sono sempre più bassi della media generale, nel secondo sono le regioni dell'Italia centrale quelle in cui il grado di soddisfazione della condizione lavorativa risulta più basso. Infine, ci è sembrato utile fornire un maggiore approfondimento su questo aspetto in riferimento alle aree di provenienza (vedi fig. 2.7). In generale sono i lavoratori africani (specialmente quelli provenienti dalle fasce centro meridionali del continente) ad essere meno soddisfatti delle condizioni di lavoro e lo sono soprattutto rispetto a retribuzioni, coinvolgimento e crescita professionale. I lavoratori (ma forse in questo caso sarebbe più corretto parlare di lavoratrici) europei sono maggiormente insoddisfatti rispetto ai tempi di conciliazione, mentre il rapporto tra colleghi di lavoro è meno soddisfacente tra i lavoratori provenienti dal continente americano. Infine appare interessante

sottolineare, come tra i lavoratori europei siano quelli comunitari a manifestare l'insoddisfazione in modo più significativo.

Fig. 2.7 Grado di soddisfazione della condizione lavorativa per aree di provenienza (media delle risposte)

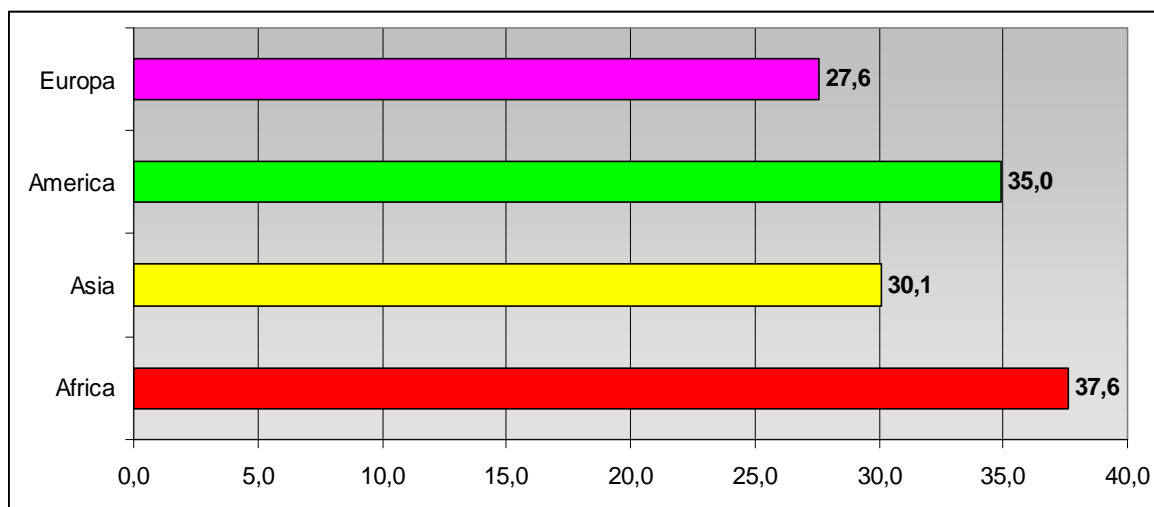


Fonte: indagine ABT, 2013

I non occupati

Come abbiamo visto in precedenza, oltre il 32% degli intervistati è in una condizione di non occupazione e di questi oltre il 70% è in cerca di lavoro. In questo paragrafo cercheremo di capire meglio quali sono state le cause di una così forte disoccupazione, chi riguarda e quali sono le principali forme di sostegno al reddito.

Fig. 2.8 Percentuale non occupati per area di provenienza



Fonte: indagine ABT, 2013

Innanzitutto possiamo osservare, grazie alla figura 2.8, che la condizione di non occupazione è più frequente tra le persone nate in Africa (37,6%), in successione vengono i latinoamericani (35,0%), gli asiatici (30,1%) e infine gli europei (27,6%).

Tab. 2.3 Condizione di non occupazione per area di provenienza e genere (valori percentuali)

Condizione dei non occupati	Africa	Asia	America	Europa	uomini	donne
in cerca di nuova occupazione	64,1	45,8	69,4	64,7	78,0	47,5
in cerca di prima occupazione	9,2	11,9	8,3	9,5	9,4	9,8
pensionato/a	0,8	1,7	2,8	1,7	1,3	1,6
casalinga/o	16,8	23,7	11,1	8,6	0,6	26,8
studente/essa	6,1	16,9	8,3	12,1	8,2	12,0
altro	3,1	0,0	0	1,7	2,5	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine ABT, 2013

In particolare la componente di origine americana è quella maggiormente interessata alla ricerca di occupazione, seguita da quella europea e da quella africana; la componente asiatica, invece, ha la percentuale maggiore di casalinghe e di studenti.

Rispetto alla differenza di genere, le donne risultano meno occupate (36,5%) rispetto agli uomini (28,1%). In particolare, nella tabella 2.3, vediamo come le persone in cerca di occupazione siano sostanzialmente uomini, che nel 78% dei casi hanno perso il lavoro e ne stanno cercando uno nuovo, mentre nel 9,4% sono alla ricerca della prima occupazione. Per le donne il dato di chi è in cerca di prima occupazione è leggermente più alto, come è più alta anche l'età media (circa 30 anni tra le donne e 26 tra gli uomini). Questo è un segnale che la crisi - che sull'occupazione ha colpito di più i settori a prevalente composizione maschile - sta

ampliando il bacino delle famiglie in cui donne che prima non lavoravano sono “costrette” a entrare nel mercato del lavoro.

I motivi più ricorrenti rispetto alla ricerca di lavoro sono essenzialmente due: il licenziamento (o mobilità) e la scadenza di un contratto a termine (vedi tab. 2.4). La perdita del lavoro in queste modalità e in questa misura ha chiaramente a che fare con il drammatico impatto della crisi economica. Tra l'altro l'aumentare del tasso di disoccupazione e dei contratti a termine tra i lavoratori non comunitari, evidenziato anche dai dati Istat sulle Forze di Lavoro, pone una serie di inquietanti interrogativi sul futuro degli immigrati visto che la mancata occupazione può pregiudicare anche la permanenza regolare nel nostro paese.

In tal senso escludendo dalla platea delle persone in cerca di lavoro i cittadini UE (13%) e i lungo soggiornanti¹⁸ (30%), si riscontra che il 46% circa degli intervistati se non trova lavoro al più presto è a rischio irregolarità di soggiorno, mentre il restante 10% risulta essere già irregolare.

Tab. 2.4 Motivo ricerca lavoro (valori percentuali)

Perché in cerca di lavoro?	%
licenziamento/mobilità	37,0
scadenza contratto	41,2
dimissioni	3,7
integrare reddito familiare	3,2
cessazione attività	2,8
maternità / motivi di salute	1,9
altro	5,1
non specificato	5,1
totale	100,0

Fonte: indagine ABT, 2013

Alle persone in cerca di nuova occupazione abbiamo chiesto quale fosse stata l'ultima attività lavorativa svolta. Anche in questo caso, come abbiamo visto nella composizione degli occupati, la maggior parte delle risposte si riferiscono agli operai generici e alle persone impiegate nel lavoro di cura o domestico. Quello che cambia sono i pesi percentuali: tra le persone che hanno perso il lavoro, infatti, è più alta la quota degli operai specializzati e soprattutto degli addetti nel comparto turistico. I primi più colpiti dalle ristrutturazioni aziendali e i secondi dalla stagionalità dei rapporti di lavoro.

¹⁸ È comunque possibile che il permesso di soggiorno di lunga durata sia revocato. Ciò può accadere (tra le altre cause ci sono l'espulsione, l'acquisizione fraudolenta dello stesso, ec...) quando vengano a mancare le condizioni per il rilascio, tra cui avere un reddito sufficiente alla composizione del nucleo familiare. Nel caso di due o più figli, di età inferiore ai 14 anni, il reddito minimo deve essere pari al doppio dell'importo annuo dell'assegno sociale. In tal senso la perdita del lavoro e di conseguenza del reddito necessario potrebbe essere causa di “caduta nell'irregolarità” anche per i lungo soggiornanti.

Tab. 2.5 Tipologia ultima occupazione svolta (valore percentuale)

Ultima occupazione	%
operaio generico	35,6
operaio specializzato	11,1
agricoltore o simili	4,9
addetto vendite e servizi	3,6
addetto ristorazione/alberghi	13,3
addetto trasporti	1,8
collaboratore domestico	20,4
impiegato	1,3
gestore attività commerciali	0,9
titolare d'impresa	1,8
artigiano	3,6
medico o paramedico	0,4
professione intellettuale	1,3
Totale	100,0

Fonte: indagine ABT, 2013

Infine, è interessante notare che complessivamente oltre il 12% delle persone che hanno perso il lavoro sono laureati.

Un ulteriore aspetto da considerare per i non occupati riguarda l'attuale fonte di reddito. L'accesso agli ammortizzatori sociali e, più in generale, alle forme di sostegno al reddito è un aspetto problematico per tutti e per la popolazione migrante in modo particolare. Nella nostra indagine, da un lato abbiamo registrato un ridotto ricorso alla CIG rispetto a percentuali molto più elevate di licenziamento, dall'altro la tabella 2.6 mostra come una volta perso il lavoro i lavoratori immigrati siano costretti nella maggior parte dei casi ad arrangiarsi dovendo contare su aiuti familiari o rimanendo senza alcun reddito. Come vedremo successivamente, questa situazione oltre a colpire profondamente la condizione di vita dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, incide sostanzialmente anche sul progetto migratorio.

Tab. 2.6 Principale fonte di reddito per non occupati e persone in cerca di lavoro (valori percentuali)

principale fonte di reddito	totale non occupati	persone in cerca di lavoro
assegno disoccupazione	22,9	31,7
assegno sociale/invalidità	3,1	2,2
pensione	1,5	1,3
aiuti famiglia/reddito coniuge	50,5	35,7
nessun reddito	15,8	20,9
risparmi	1,5	2,2
altro	4,7	6,1
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine ABT, 2013

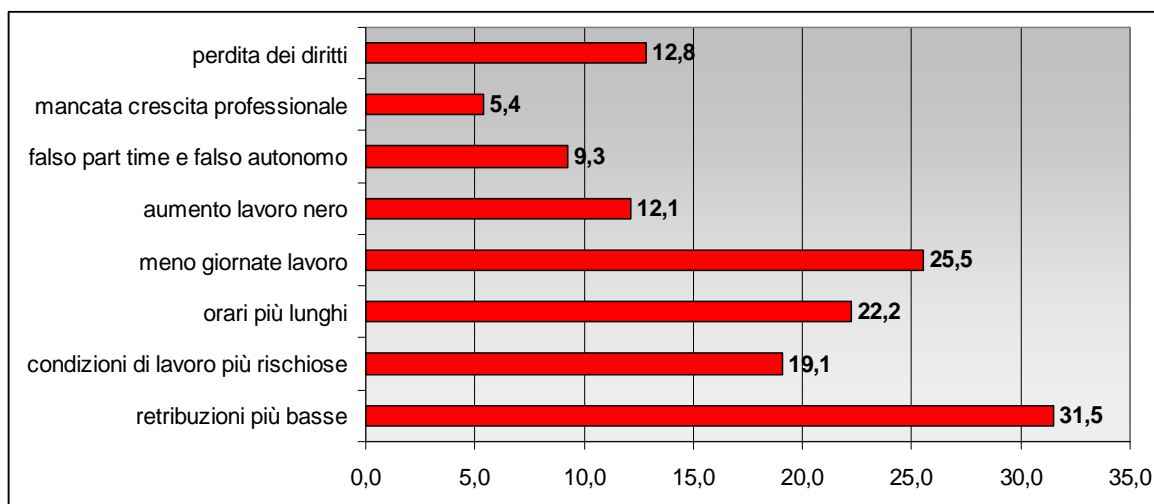
2.4 La crisi: effetti e paure

Effetti della crisi sul lavoro

In questa sezione cominciamo ad analizzare quali sono stati gli effetti della crisi sugli immigrati a partire dal quadro dei cambiamenti che hanno colpito la loro attività lavorativa. Alla domanda “*quali sono stati gli effetti della crisi sul tuo lavoro?*”¹⁹ hanno risposto solo gli intervistati attualmente occupati.

Il primo dato da evidenziare è che per l’85% di loro la crisi ha prodotto una trasformazione nel proprio contesto lavorativo. La risposta più frequente indicata dalla platea di intervistati è stata: retribuzioni più basse (31,5%). Il dato è reso ancora più esplicito dal fatto che la seconda risposta più gettonata è che sono diminuite le giornate di lavoro (25,5%). Ma se da una parte il lavoro sta diventando meno retribuito e più discontinuo, dall’altra le condizioni di lavoro si fanno più rischiose (19,1%) e gli orari più lunghi (22,2%). Inoltre una parte degli intervistati sente che la crisi sta provocando una più generale perdita dei diritti (12,8%) e aumentando il ricorso al lavoro irregolare (12,1%).

Fig. 2.9 Effetti della crisi sul lavoro (valori percentuali^(a))



Fonte: indagine ABT, 2013

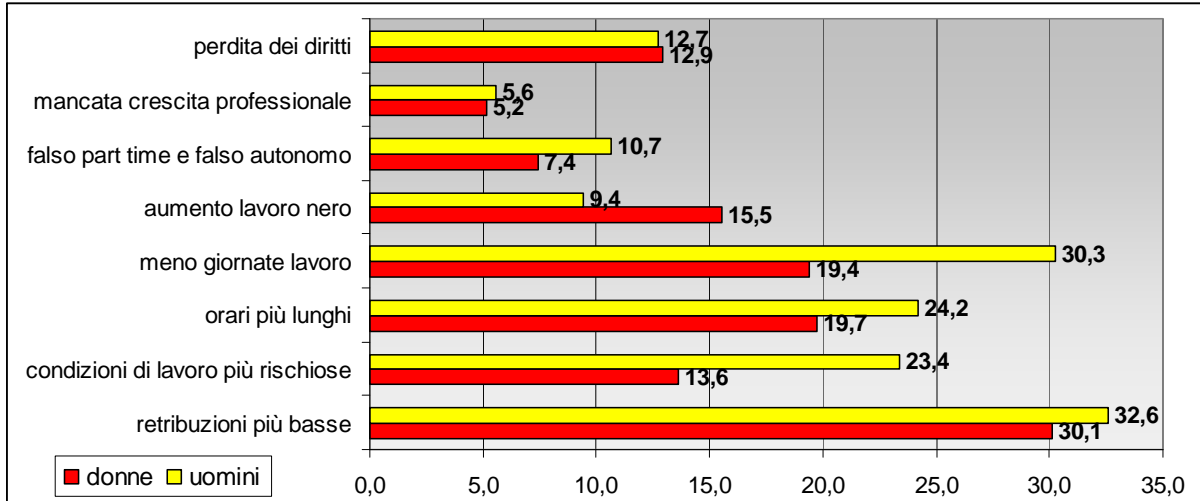
(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

Anche in questo caso i dati espressi possono essere letti attraverso lenti differenti. Le risposte date da uomini e donne evidenziano alcune differenze molto interessanti. La prima è che la percentuale delle donne per cui la crisi non ha portato alcun cambiamento sul lavoro è del 23% mentre tra gli uomini è del 9%. Questo dato va letto con attenzione, perché se è vero che la crisi colpisce meno chi lavora in situazioni più protette è anche vero che ci sono lavori (e

¹⁹ Alla domanda si potevano dare due risposte.

condizioni di lavoro) talmente precari e dequalificati che non possono peggiorare nemmeno con la crisi.

Fig. 2.10 Effetti della crisi sul lavoro per genere (valori percentuali^(a))

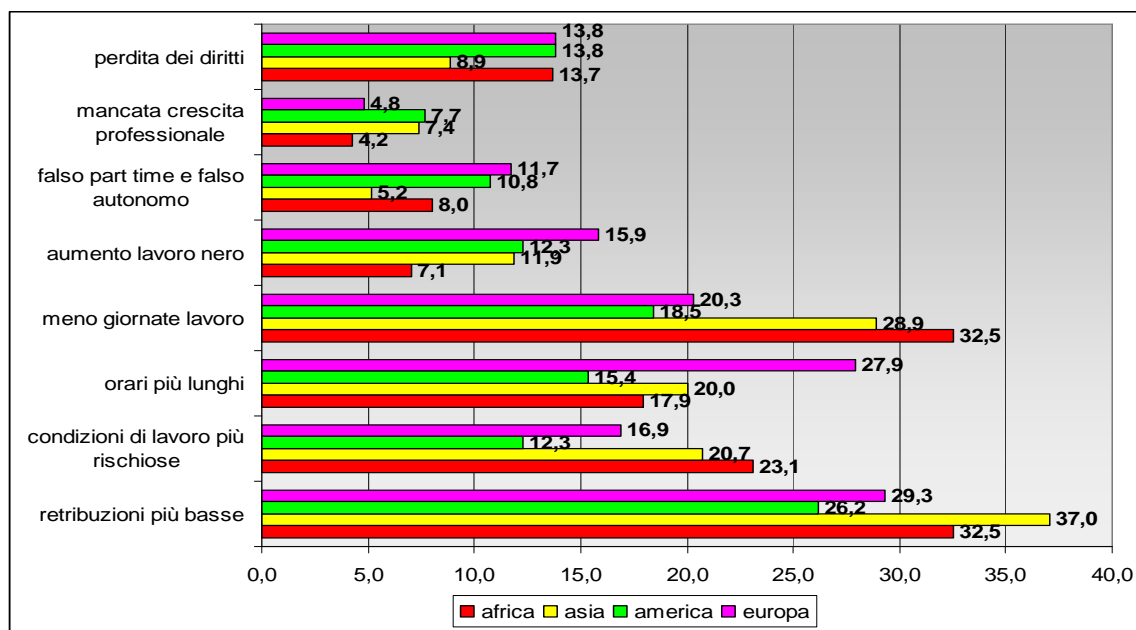


Fonte: indagine ABT, 2013

(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

Le differenze maggiori tra i due sessi sono spiegabili soprattutto dal tipo di settore produttivo a cui sono legati. Nel caso degli uomini, impiegati principalmente nel settore edile o quello industriale (settori peraltro fortemente colpiti dalla crisi), le imprese in difficoltà per minimizzare i costi riducono le giornate di lavoro, aumentano gli orari e allentano l'attenzione sulla sicurezza. Le donne, invece, "ghettizzate" nel lavoro di cura e domestico hanno a che fare con famiglie che continuano a domandare lavoro ma sono sempre più povere e fanno fatica a pagare i contributi, aumentando così il bacino del lavoro nero.

Fig. 2.11 Effetti della crisi sul lavoro per area di provenienza (valori percentuali^(a))



Fonte: indagine ABT, 2013

(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

Nell'articolazione per aree di provenienza sono i lavoratori giunti dal continente americano quelli che hanno dichiarato in numero maggiore che la crisi non ha prodotto alcun cambiamento sul loro lavoro (20%), mentre tra gli "indifferenti" alla crisi la quota più bassa è appannaggio dei lavoratori asiatici (10,4%).

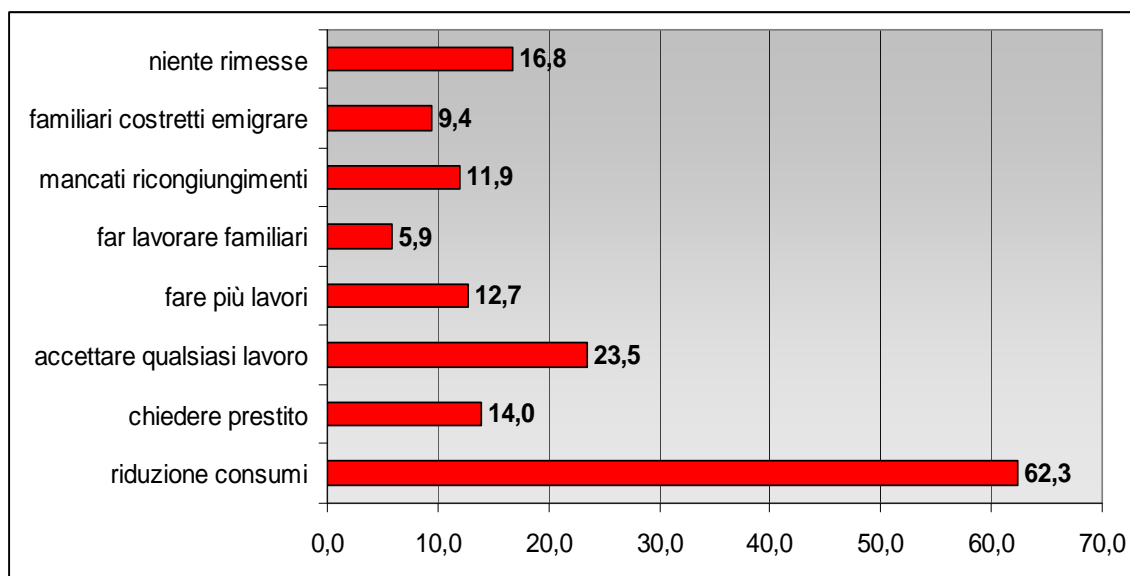
Venendo agli effetti della crisi sono gli intervistati provenienti dall'Asia coloro che hanno subito più degli altri una riduzione della retribuzione (37%), mentre le condizioni di lavoro sono diventate più rischiose soprattutto per i lavoratori africani (23,1%), che hanno visto anche diminuire più degli altri il numero delle giornate di lavoro (32,5%). I lavoratori europei, invece, sono quelli che hanno patito maggiormente l'aumento del lavoro nero (15,9%), del falso part time e del falso lavoro autonomo (11,7%) e soprattutto dell'aumento dell'orario di lavoro (27,9%).

Effetti della crisi sugli stili di vita e strategie di risposta alla crisi

La crisi oltre ad avere avuto, come abbiamo visto, un forte impatto sul lavoro, sta producendo dei cambiamenti importanti anche in altri aspetti della vita dei migranti. Tre in particolare sono le strategie di risposta registrate dalla nostra indagine: uno prettamente economico, uno legato al lavoro e l'ultimo legato alla sostenibilità dello stesso progetto migratorio.

Solo il 6% degli intervistati ha dichiarato che la crisi non ha portato alcun cambiamento nel suo modo di vivere, per gli altri gli effetti sono quelli sintetizzati nella figura 2.12.

Fig. 2.12 Cosa ha cambiato la crisi nel tuo modo di vivere? (valori percentuali^(a))



Fonte: indagine ABT, 2013

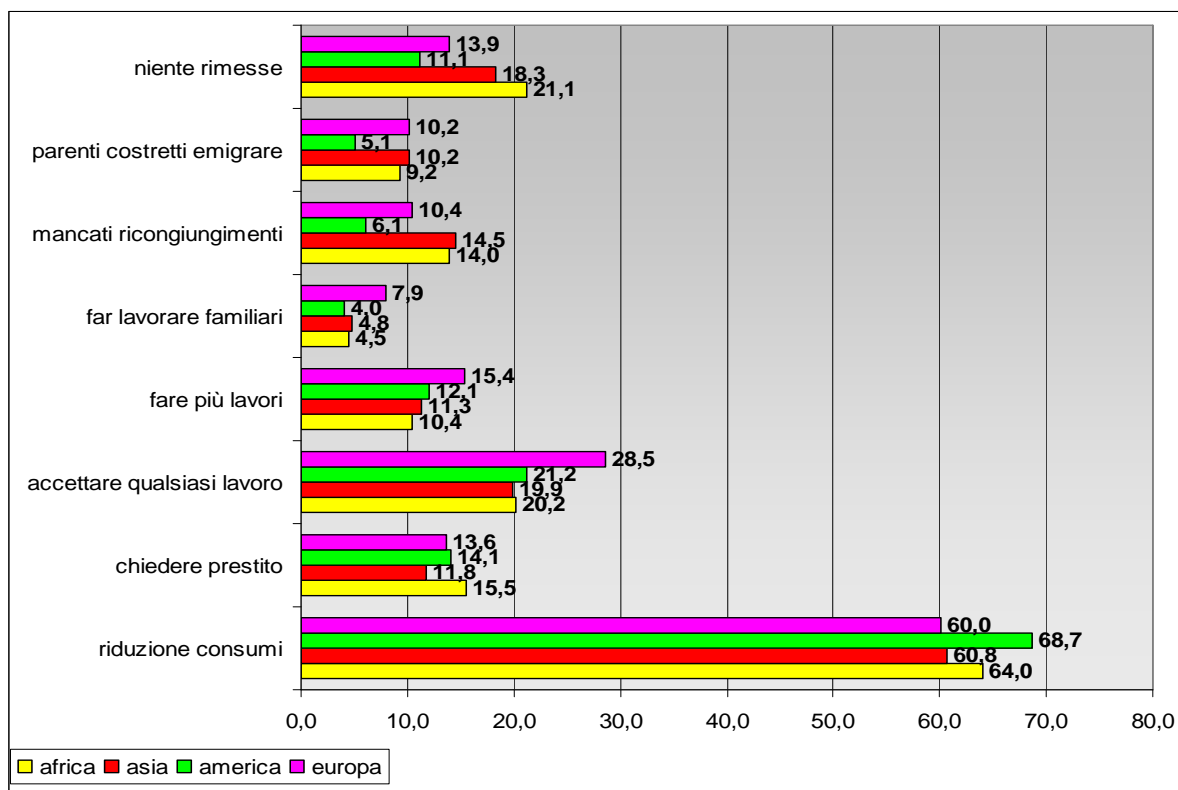
(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

Il primo effetto, quello di natura economica, raccoglie complessivamente il 76,3% delle risposte ed è composto dalla riduzione dei consumi (62,3%) e il bisogno di chiedere un prestito (14%). Le ricadute sul lavoro (oltre a quelle che abbiamo già analizzato in precedenza) riguardano la necessità di accettare qualsiasi tipo di lavoro (23,5%) e quello di dover fare più lavori (12,7%). Infine il dato sul cambiamento del progetto migratorio raccoglie complessivamente il 44% delle risposte ed è composto dalla impossibilità di inviare le rimesse ai familiari nei paesi d'origine (16,8%), dai mancati processi di ricongiungimento (11,9%), dal fatto che parenti stretti siano stati costretti ad emigrare nuovamente (9,4%) e, infine, dall'esigenza di far lavorare membri della famiglia che altrimenti non avrebbero lavorato (5,9%).

Per quanto riguarda le differenze tra uomini e donne, per i primi c'è una più rilevante propensione a diminuire i consumi e chiedere soldi in prestito, mentre per le seconde c'è un maggiore ricorso a svolgere più di un lavoro.

Anche in questo caso l'articolazione per paese d'origine ci offre la possibilità di cogliere alcuni aspetti interessanti. In primo luogo la percentuale di intervistati che non hanno attuato alcun cambiamento nella crisi è più alta tra le persone d'origine americana (9,1%), seguita dagli asiatici (6,5%), dagli europei (6%) e dalle persone provenienti dall'Africa (5,7%) che si confermano ancora una volta come la componente più in difficoltà.

Fig. 2.13 Cosa ha cambiato la crisi nel tuo modo di vivere? (per paese di provenienza - valori percentuali^(a))



Fonte: indagine ABT, 2013

(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

Nello specifico, gli effetti “economici” sono più sentiti dalle persone provenienti dal continente americano e quello africano (per i primi maggior riduzione dei consumi e per i secondi maggior ricorso a prestiti). I cambiamenti relativi alla sfera lavorativa hanno influito soprattutto sui cittadini provenienti da uno Stato europeo, mentre il progetto migratorio è più a rischio per gli africani e gli asiatici.

Ogni cambiamento intervenuto nel corso di questi anni nella vita degli immigrati è già di per sé una strategia (spesso obbligata) di adattamento alla crisi. In questa fase, però, in cui lo stesso progetto migratorio e dunque la stessa ragion d’essere della migrazione viene messa in discussione si affacciano alla ribalta nuove soluzioni. Una di queste, la più radicale e anche la più difficile da attuare, per le mille implicazioni che comporta, è sicuramente la necessità di dovere emigrare nuovamente. Alla domanda diretta “vista la condizione attuale, pensi di dover emigrare ancora?”, hanno risposto in maniera affermativa il 45,6% degli intervistati. Quasi un immigrato su due, dunque, pensa di dover affrontare una nuova migrazione. E se il 12% si muoverebbe all’interno dell’Italia, cercando nuove opportunità in altre regioni, il 51% pensa di

emigrare in un altro paese dell'Unione Europea, l'11,5% in un paese non UE e il 25% tornerebbe nel suo paese d'origine.

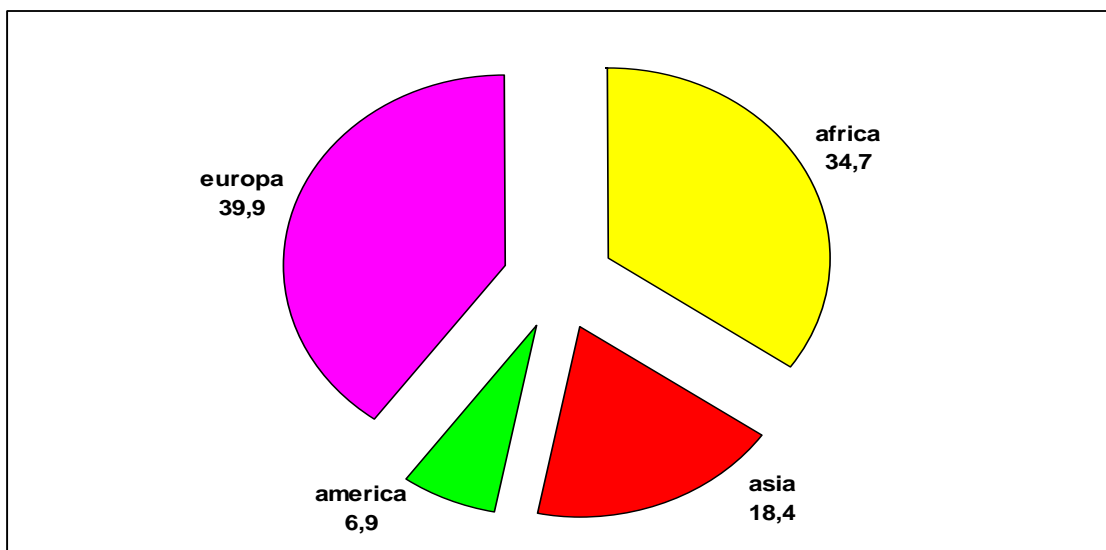
Le donne (40,7%) sono meno convinte dell'idea di emigrare nuovamente rispetto agli uomini (49,9%). La volontà di non lasciare l'Italia è confermata anche dalla maggiore predisposizione ad intraprendere una migrazione interna (il 14,9% contro il 9,8% degli uomini).

L'identikit di chi pensa ad una nuova immigrazione descrive una persona (in maggioranza uomini, appunto), con un'età media di 34 anni e mezzo, che vive in Italia da oltre 8 anni, che nel 37% dei casi ha i figli che ancora vivono in famiglia e con un titolo di studio leggermente più alto che nella media (17% laureati). Il 45% sono occupati a tempo indeterminato, il 24% a tempo determinato, il 10% circa sono occupati irregolarmente, il 6,5% sono autonomi e il 6,1% è in cassa integrazione. Per quanto concerne la tipologia di occupazione quasi il 46% sono operai generici, il 24% lavoratrici di cura o domestiche, il 7% operai specializzati e il 6,6% addetti nel settore turistico. Inoltre, il 47% risiede nel Nord Italia, il 38,2% nelle regioni del Centro e il 14,8% nel Mezzogiorno.

Infine è importante sottolineare come 1 su 3 abbia un permesso di lungo periodo, 1 su 4 un permesso temporaneo, il 16,7% abbia la cittadinanza UE, e quasi il 7% non abbia alcun titolo di soggiorno.

Questo quadro ci dice che chi è pronto ad emigrare nuovamente è solo un po' più giovane della media degli intervistati e risiede in Italia più o meno dallo stesso tempo. Le discriminanti più significative sono il fatto di avere o meno figli (soprattutto se vivono in famiglia), un titolo di studio più elevato (non accompagnato peraltro da un'occupazione qualificata), un titolo di soggiorno più precario (anche se la quota di UE pronti a partire è più alta della media) e risiedere nelle regioni centro-meridionali.

Fig. 2.14 Paesi di provenienza di chi pensa di emigrare nuovamente (distribuzione percentuale)

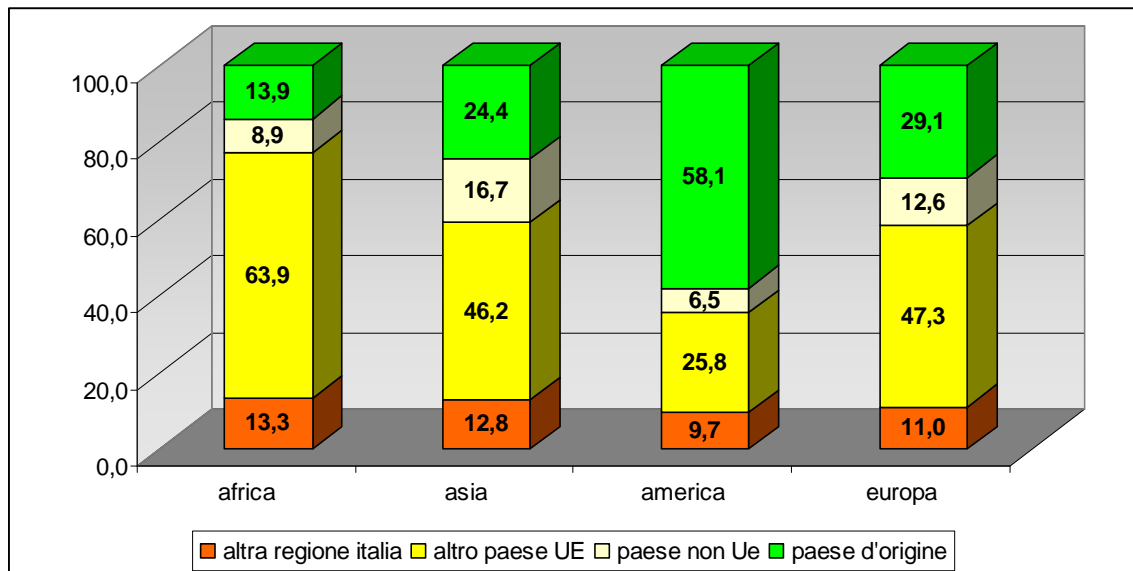


Fonte: indagine ABT, 2013

Infine un dato molto interessante è fornito dall'articolazione per paese di provenienza di chi ha dichiarato di voler emigrare di nuovo e dalla loro destinazione futura.

Come già emerso dall'analisi di altre variabili la componente americana è quella maggiormente impermeabile al cambiamento di progetto migratorio e la componente africana quella più in difficoltà e quindi più pronta ad attuare questa strategia. Inoltre, se per gli europei la mobilità (soprattutto intra continentale o di ritorno) sembra essere una strategia già consolidata, per gli asiatici l'investimento nel progetto migratorio sembra essere più difficile da mettere in discussione. In tal senso la relazione tra la distanza geografica del paese d'origine e la resistenza a emigrare nuovamente appare direttamente proporzionale.

Fig. 2.15 Aree di destinazione di chi pensa di emigrare nuovamente per paese di provenienza (valori percentuali)



Fonte: indagine ABT, 2013

Per quanto riguarda le eventuali aree di destinazione va evidenziato come la maggioranza dei latinoamericani se proprio dovesse ripartire lo farebbe per tornare nel paese d'origine. Il contrario avviene per le persone provenienti dal continente africano che, invece, sono più tentati dall'esplorare altri paesi UE o al limite altre regioni italiane. Gli intervistati nati in Asia, infine, sono i più aperti a trasferirsi in paesi non appartenenti all'Unione Europea.

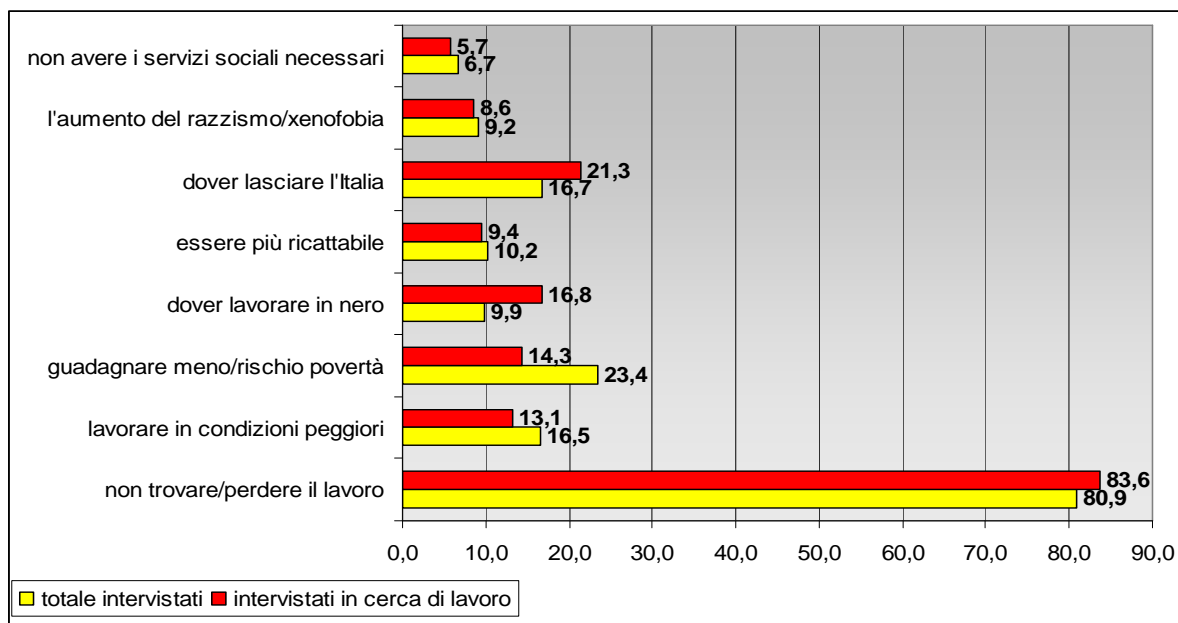
Le paure della crisi

Una volta preso atto delle condizioni occupazionali degli intervistati e degli effetti che la crisi ha avuto sulla loro attività lavorativa, la nostra indagine si è posta l'obiettivo di capire quali siano i maggiori timori legati a questo difficile momento congiunturale.

La percezione delle paure, oltre a indicarci uno stato emotivo, evidenzia un insieme di aspetti sia istintivi che razionali (dovuti all'esperienza e alla consapevolezza acquisite) che emergono come strumenti di difesa e al tempo stesso di *re-azione*. In questo senso le nostre domande, oltre a raccogliere le sensazioni e le emozioni degli intervistati hanno cercato di indagare quali siano gli aspetti su cui concentrare maggiormente le azioni di difesa e tutela degli immigrati.

Il primo dato di grande interesse è che solo il 2,3% degli intervistati ha dichiarato che non è spaventato dalla crisi (e il dato scende allo 0,8% tra le persone in cerca di lavoro). In generale la grande paura degli immigrati è quella di perdere o non trovare lavoro (in tal senso ricordiamo ancora una volta che il lavoro regolare è essenziale anche ai fini del permesso di soggiorno).

Fig. 2.16 Cosa ti spaventa di più nella crisi? (Per risposte totali e risposte disoccupati - valori percentuali^(a))



Fonte: indagine ABT, 2013

(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

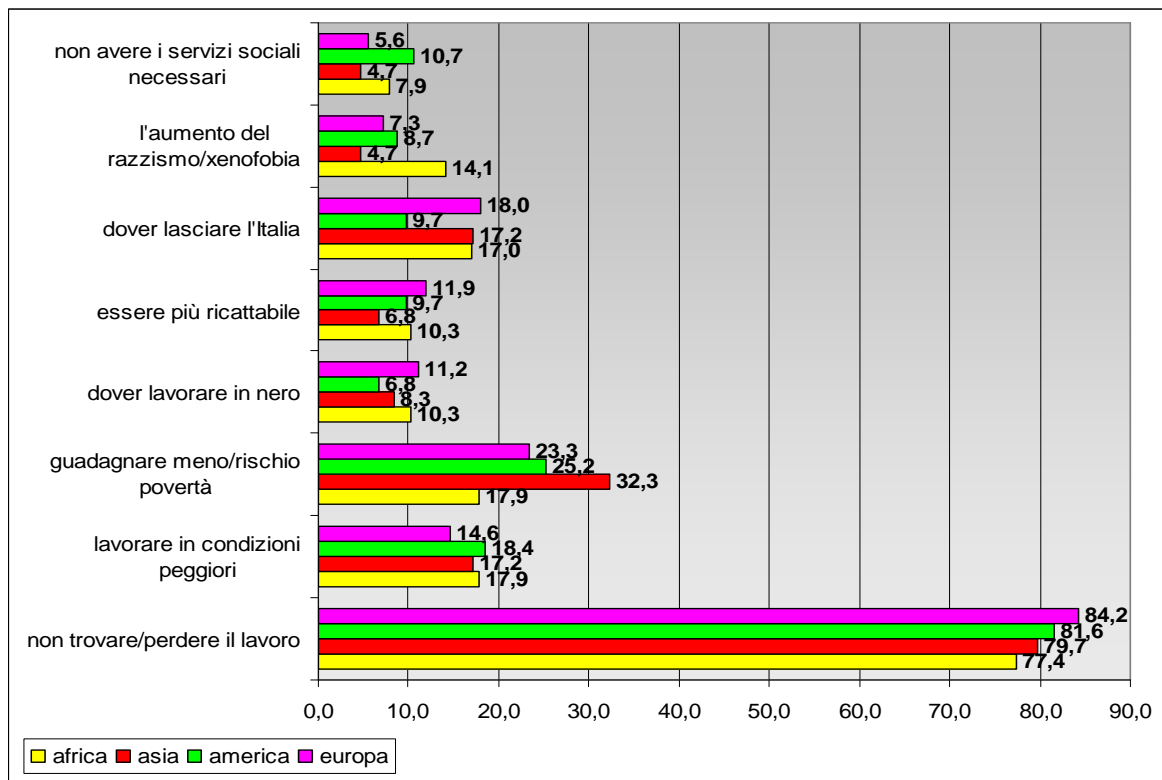
Il tema del lavoro viene ripreso anche sotto altri aspetti: da un lato c'è una percentuale pari al 16,5% delle risposte che indica la paura di dover lavorare in condizioni peggiori (ulteriore allungamento dell'orario, rischi per la salute, ecc.), dall'altro il 10% circa teme di dover lavorare in nero. Alle stesse domande le persone in cerca di occupazione danno un'enfasi minore alla possibilità di lavorare in condizioni peggiori (il lavoro prima di tutto), mentre sono più sensibili alla paura di dover lavorare in modo irregolare. Le altre due paure principali sono guadagnare meno (rischiando di diventare povero) e dover lasciare l'Italia. In questo caso la differenza tra il totale degli intervistati e la componente in cerca di occupazione è evidente. I disoccupati sono

più spaventati dall'idea di dover lasciare l'Italia, mentre in generale c'è una maggiore preoccupazione di non avere un reddito soddisfacente.

È interessante notare, come le paure più legate alla sfera dei diritti e dell'integrazione siano meno sentite. Circa il 10% delle risposte riguarda il timore di diventare più ricattabili e quindi far valer meno i propri diritti, così come poco meno del 10% delle risposte indicano il timore di una recrudescenza del razzismo o della xenofobia. In definitiva, appare ancora una volta evidente, come il lavoro sia la pietra angolare su cui si costruisce ogni progetto di vita e pertanto ogni progetto migratorio. L'articolo 1 della Costituzione italiana appare quanto mai vivo e attuale anche oggi in una società sempre più multietnica.

Nella differenziazione di genere c'è qualche piccola ma significativa differenza rispetto alle paure derivanti dalla crisi dovuta in parte alla componente delle casalinghe. Per le donne, infatti, il timore di perdere o non trovare il lavoro è leggermente più basso (75,7% delle risposte), mentre assume più importanza la paura di dover lasciare l'Italia (20,3% delle risposte) o di diventare poveri (24,9% delle risposte).

Fig. 2.17 Cosa ti spaventa di più nella crisi? (Per area di provenienza- valori percentuali^(a))



Fonte: indagine ABT, 2013

(a) massimo due risposte: le percentuali di ciascuna risposta sono calcolate sul totale degli intervistati e pertanto la loro somma supera il 100%

Infine, abbiamo analizzato le paure in base all'area di provenienza. Innanzitutto va detto che sono gli africani ad aver maggior paura della crisi (solo l'1,8% degli intervistati dice di non essere spaventato).

Come vediamo dalla figura 2.17, non ci sono grandi differenze nelle risposte date tra i migranti provenienti dai diversi continenti, tuttavia è possibile apprezzare alcune sfumature di grande interesse. La prima che vogliamo sottolineare, riguarda la paura dell'aumento dei fenomeni razzisti. In questo caso il dato evidenzia una maggiore sensibilità al tema da parte della componente africana che per motivi fisionomici e religiosi è quella più colpita da questo tipo di violenza. La componente asiatica, invece, sembra più preoccupata dal fatto di dover guadagnare meno e quindi essere a rischio di povertà. Gli europei sono i più preoccupati dagli aspetti legati alla vita lavorativa e le persone provenienti dal continente africano hanno maggior timore di perdere i servizi sociali necessari.

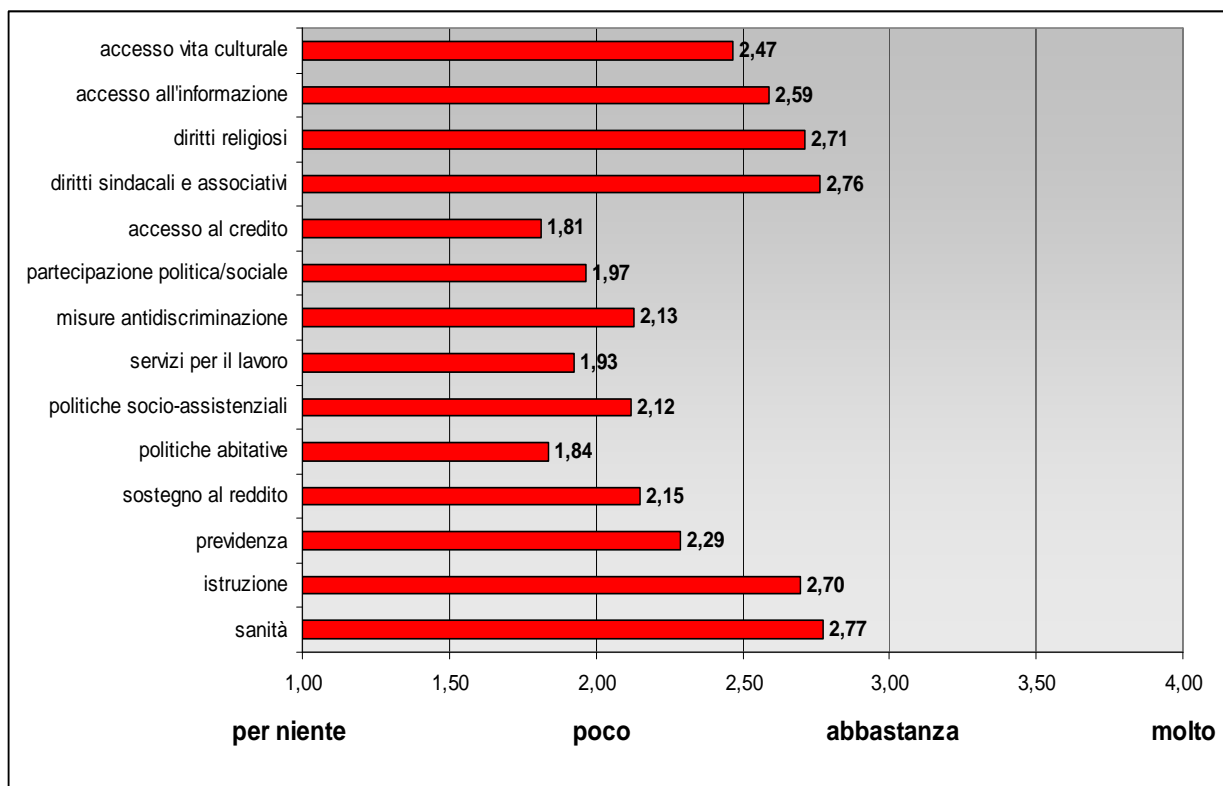
2.5 Diritti e servizi: quale grado di soddisfazione?

In questa ultima sezione proveremo ad analizzare il grado di soddisfazione che hanno espresso gli intervistati in merito ad alcuni aspetti relativi all'accesso ai servizi fondamentali e ai diritti di cittadinanza e pertanto alla loro possibilità di avere una corretta integrazione nella società italiana. La modalità di analisi è la stessa che abbiamo già utilizzato per il grado di soddisfazione nelle condizioni lavorative, pertanto rappresenteremo graficamente la media dei valori concernenti il grado di soddisfazione in cui 1 è per niente soddisfatto, 2 poco soddisfatto, 3 abbastanza soddisfatto e 4 molto soddisfatto. I valori più vicini a 4 rappresentano gli ambiti in cui le condizioni sono più soddisfacenti e, viceversa, quelli più vicini a 1 sono quelli meno soddisfacenti. Anche in questo caso l'analisi, oltre a fornire un quadro degli aspetti ritenuti più critici dagli immigrati, ci offre lo spunto per individuare azioni di politiche più mirate.

La figura 2.18 elenca tutte le voci che abbiamo preso in considerazione mettendole a confronto.

Da una prima lettura generale dei dati, appare chiaro come ci sia un grado di soddisfazione più elevato rispetto all'accesso al welfare universalistico come quello sanitario e scolastico, così come per l'accesso ai diritti sindacali/associativi e religiosi. Molto critici, invece, appaiono i nostri interlocutori rispetto alle politiche abitative, all'accesso al credito, ai servizi per il lavoro o alla partecipazione alla vita politica e sociale. Gli intervistati risultano, inoltre, essere molto delusi anche dalle politiche di sostegno al reddito, dalle politiche socio-assistenziali e da quelle antidiscriminatorie.

Fig. 2.18 Grado di soddisfazione dell'accesso e della fruibilità a servizi e diritti (media delle risposte)



Fonte: indagine ABT, 2013

Tutto ciò evoca un quadro in cui un processo di integrazione attiva da parte della popolazione migrante - che peraltro risiede in Italia da molti anni - è stato ostacolato da anni di politiche discriminatorie e vessatorie prima ancora che dalla crisi economica

Attraverso una lettura generale delle variabili socio-demografiche, possiamo dire che esistono alcuni fattori che incidono in maniera fortemente negativa sul grado di soddisfazione.

Per quanto riguarda l'area di residenza va evidenziato che le persone intervistate che risiedono nelle regioni dell'Italia meridionale si segnalano come quelle maggiormente insoddisfatte. Non c'è alcuna voce di quelle riportate nella tabella 2.18 in cui il dato non sia inferiore alla media della platea di riferimento. In particolare per le politiche di sostegno al reddito (fig. 2.21), quelle abitative (fig. 2.22), le politiche attive per il lavoro (fig. 2.25) e l'accesso al credito (fig. 2.28), il grado di insoddisfazione risulta molto alto.

Per quanto riguarda il titolo di studio ci sono differenze interessanti tra chi è laureato e chi non ha alcun titolo di studio. I primi sono più soddisfatti dei secondi per quanto riguarda il sistema scolastico (fig. 2.20), quello previdenziale (fig. 2.21), l'accesso al credito (fig. 2.28), l'accesso ai diritti religiosi (fig. 2.30), l'accesso all'informazione (fig. 2.31) e quello alla vita culturale (fig. 2.32). È interessante notare, tuttavia, che chi non ha alcun titolo di studio è più soddisfatto

delle persone in possesso della laurea rispetto alle politiche abitative (fig. 2.23) e alle politiche socio-assistenziali (fig. 2.24).

Un altro aspetto che pesa in maniera significativa sul grado di soddisfazione è il tempo di residenza in Italia. Come per chi vive nel Mezzogiorno, infatti, le persone che risiedono nel nostro paese da meno di 5 anni esprimono tutti valori al di sotto della media.

Per quanto riguarda le aree di provenienza, invece, appare evidente che le persone provenienti dal continente africano sono quelle che esprimono i gradi più alti di insoddisfazione. A conferma di quanto già emerso nel corso della nostra indagine. In particolare sulle politiche abitative (fig. 2.23), i servizi per il lavoro (fig. 2.25), le misure antidiscriminazione (fig. 2.26), l'accesso al credito (fig. 2.28) e alla partecipazione alla vita sociale e politica (fig. 2.27), gli africani esprimono dei giudizi significativamente al di sotto della media.

Per una lettura più approfondita dei dati si rimanda all'allegato statistico in cui viene riportata l'analisi in formato grafico dell'accesso e della fruibilità di diritti e servizi attraverso alcune variabili socio-demografiche: il genere, il titolo di studio, il tempo di permanenza in Italia, l'area di provenienza e l'area di residenza. Per facilitare la lettura abbiamo colorato in nero la colonna della media totale, in rosso quelle al di sotto di tale media e in giallo quelle uguali o superiori.

Conclusioni

Fino ad oggi il fenomeno migratorio in Italia è stato vissuto e spesso studiato come un processo sostanzialmente lineare. La domanda di lavoro delle nostre aziende e delle nostre famiglie ha intercettato l'offerta di lavoro di persone provenienti da altri paesi. Le caratteristiche di quel lavoro, dequalificato e poco pagato, ha incontrato la necessità di chi non poteva permettersi nessuna altra possibilità di scelta. E così nel corso degli anni si è strutturata sempre più la componente migrante nel mondo del lavoro e più in generale nella società. Oggi che circa l'8% della popolazione residente e più del 10% della forza lavoro è di origine straniera, questo processo non si arresta ma va affrontato con paradigmi diversi. Le questioni più importanti sembrano essere due: cosa ha prodotto e cosa produrrà questo sistema duale dei diritti nella società e nel mercato del lavoro? Come ha inciso la crisi economica sui progetti migratori di chi è giunto in Italia e come questo ricadrà sull'intera società?

Le risposte a queste domande sono complesse e certamente serviranno ulteriori studi e approfondimenti per avere le idee più chiare, quello che però appare certo è che siamo arrivati ad un punto di svolta.

Sono anni in cui non c'è uno studio che non sottolinei la segmentazione del nostro mercato del lavoro, l'ultimo rapporto annuale dell'Istat ci dice che *“a parità di sesso, età, ripartizione territoriale di residenza, livello di istruzione, ruolo in famiglia, settore occupazionale, regime orario, posizione e anni di esperienza lavorativa, uno straniero presenta una probabilità di trovare un'occupazione non qualificata sette volte più alta di un italiano con le stesse caratteristiche (...). Per gli stranieri è più probabile rispetto agli italiani che un lavoro a tempo parziale sia associato alla scarsa qualifica dell'occupazione, aggravando una condizione lavorativa già critica”* (Istat, 2013 p. 108). Anche i nostri studi hanno evidenziato da un lato la sofferenza occupazionale dei lavoratori migranti e dall'altro il loro stato di perenne dequalificazione. Un altro aspetto non trascurabile è che l'anzianità lavorativa o di residenza non sembrano attenuare queste dinamiche: essere immigrato è di per sé un elemento di freno alla mobilità sociale. E ciò non vale solo sul mercato del lavoro, ma nell'accesso più generale alla parità dei diritti. Lavoro e diritti, sono ancora una volta le due facce della stessa medaglia. Non è possibile avere un accesso dignitoso al primo se non viene garantita una piena maturazione e portabilità dei diritti di cittadinanza. Inoltre, abbiamo visto come in questa fase di crisi siano le componenti più vulnerabili a pagare di più in termini occupazionali, di reddito e di accesso ai diritti.

Il quadro che emerge dai dati Istat e dalla nostra indagine, ci descrive ancora una volta un lavoro immigrato dequalificato, in cui non c'è quasi mai progressione di carriera e fortemente segmentato in alcuni settori produttivi e dei servizi. La crisi ha colpito l'occupazione (soprattutto quella maschile), le retribuzioni e le condizioni di lavoro. Aumentano gli orari ma diminuiscono le giornate lavorative, aumenta il lavoro nero e le forme di falso part time e falso lavoro autonomo.

Ma soprattutto, aumentano le paure e quella più grande è di perdere o non trovare più lavoro. Questo timore coinvolge la quasi totalità degli immigrati, perché il lavoro, oltre a garantire un reddito e una vita dignitosa è la condizione senza la quale non è possibile soggiornare regolarmente nel nostro paese. Per questo motivo aumenta il peso della ricattabilità e le condizioni di lavoro, già molto problematiche, diventano ancora più vessatorie. Anche chi vive in Italia da molti anni (e sono la grande maggioranza degli immigrati), non sembra che sia riuscito a superare le dinamiche discriminatorie di un mercato del lavoro duale e, purtroppo, anche per le seconde generazioni il percorso di piena acquisizione dei diritti di cittadinanza appare molto difficoltoso. Appare, di assoluta importanza riequilibrare e “normalizzare” il mercato del lavoro, eliminando le condizioni di disuguaglianza e ricattabilità. In tal senso, occorre innanzitutto rimuovere i vincoli e gli ostacoli normativi per una piena uguaglianza nell’accesso al mercato del lavoro, nonché qualificare e valorizzare le capacità e le professionalità presenti. Se è vero che la segmentazione del lavoro e le disuguaglianze dei redditi sono alcuni dei principali fattori alla base dell’attuale crisi e che la dequalificazione del lavoro è deleteria per la competitività delle nostre imprese, è fondamentale agire affinché queste dinamiche siano invertite. Appare pertanto ineludibile, affinché questa inversione di tendenza abbia una possibilità di successo, garantire un forte investimento nella qualità del lavoro e nella tutela delle fasce più deboli della popolazione.

Come abbiamo visto grazie all’analisi delle oltre mille interviste realizzate, lo stesso progetto migratorio viene messo in discussione da un numero sempre crescente di immigrati. La riduzione delle rimesse, i mancati ricongiungimenti familiari, i parenti più stretti che sono costretti a emigrare di nuovo, i ragazzi in età scolare obbligati ad abbandonare il proprio percorso formativo per sostenere il reddito familiare, sono tutti elementi che destabilizzano la vita degli immigrati e quella delle loro famiglie sia che vivano qui, sia che vivano nei paesi d’origine. Evidentemente non è un caso se 4 immigrati su 10 pensano di dover intraprendere un nuovo percorso migratorio che li porti lontano dall’Italia.

Questi dati, non possono e non devono essere sottovalutati. In primo luogo per le ricadute, spesso drammatiche, che hanno sulle persone protagoniste delle migrazioni. Secondo poi, per i possibili effetti sul nostro sistema paese. Gli immigrati oggi rappresentano oltre il 10% del PIL, contribuiscono a sostenere il welfare, sostengono una parte significativa del sistema previdenziale e offrono un decisivo contributo demografico. Esiste il rischio di un depauperamento di risorse professionali (come abbiamo visto, peraltro, le persone più motivate a partire sono quelle più giovani e con titoli di studio più alti), nonché la progressiva destrutturazione di settori determinati del nostro sistema produttivo e sociale. Esiste il rischio di strutturare una società con cittadini di serie A e non cittadini di serie B, creando un vulnus pericoloso per la stessa tenuta del nostro sistema democratico. Aumenta il bacino della povertà, che associato all’immobilismo dell’ascensore sociale rischia di creare nel futuro forti tensioni di carattere sociale come quelle che hanno già attraversato le periferie di molte città europee negli scorsi anni.

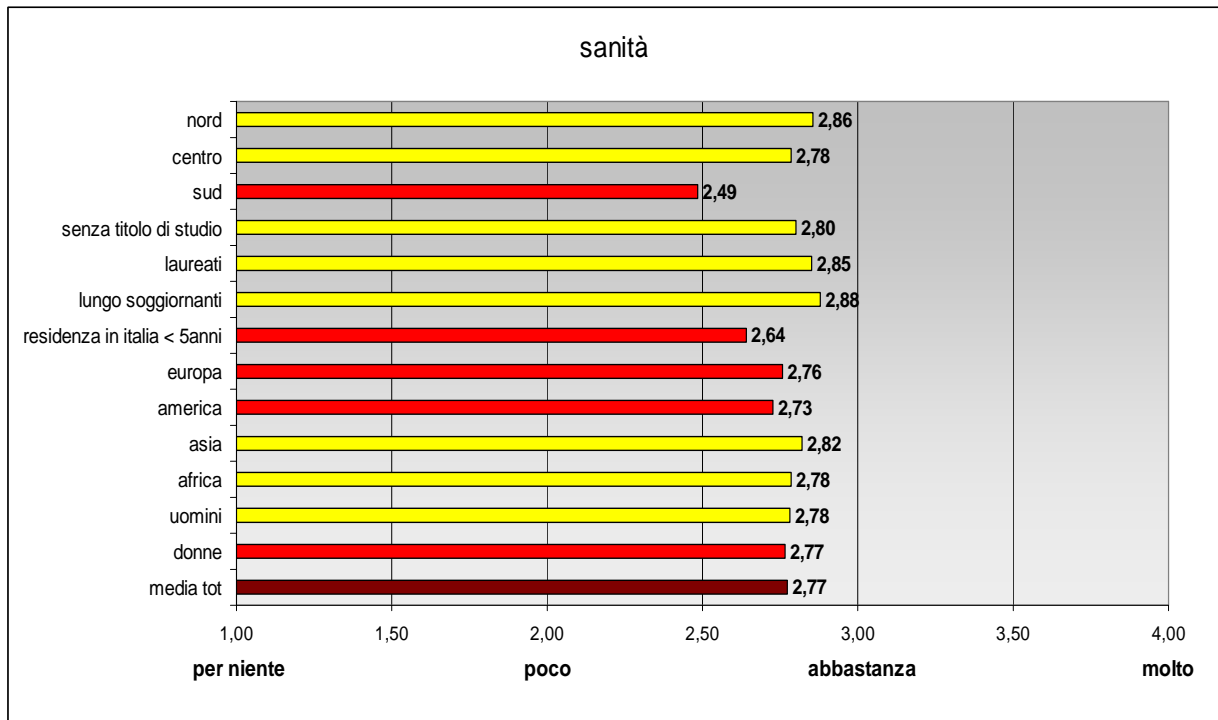
“Le scelte politiche orientate a rispondere ai problemi contingenti rischiano di sottovalutare (o ignorare) il contributo che gli stranieri possono offrire per favorire la ripresa economica e l’uscita dalla crisi” (Fondazione Leone Moressa, 2012, p.18), in tal senso c’è un’urgenza di azioni che uniscano la società, che la compattino e che siano tese alla rimozione delle disuguaglianze, senza questa accortezza la tanto agognata uscita dalla crisi sarà parziale e le condizioni per un reale rilancio socio-economico del nostro paese saranno irrimediabilmente compromesse.

Anche l’ultimo Outlook dell’Ocse sulle migrazioni evidenzia il ruolo negativo delle discriminazioni nel mercato del lavoro, che limita le opportunità che hanno gli immigrati di contribuire pienamente al progresso economico e sociale del paese in cui vivono. E secondo lo studio, non sono solo gli immigrati a pagare, ma l’intera economia e la società nel suo complesso. E poiché la discriminazione è spesso causata da stereotipi infondati sugli immigrati, spetta ai *“governi fare tutto il possibile per migliorare le prospettive di lavoro degli immigrati”*, afferma il segretario generale dell’OCSE Angel Gurría.

Quello che emerge chiaramente dalle nostre ricerche è che la crisi ha solamente accelerato e aggravato dinamiche già in essere nelle nostra società. Le risposte, pertanto, non possono essere “emergenziali” se non per affrontare le ricadute del primo periodo (come è stato ad esempio l’aumento del periodo del permesso di soggiorno per ricerca lavoro), ma di carattere strutturale. Sono necessarie politiche – anche a livello Europeo – indirizzate al superamento della dualità nel mercato del lavoro e quella nell’accesso ai diritti, bisogna garantire un processo di integrazione attiva che sia in grado valorizzare le differenze e non le stigmatizzi.

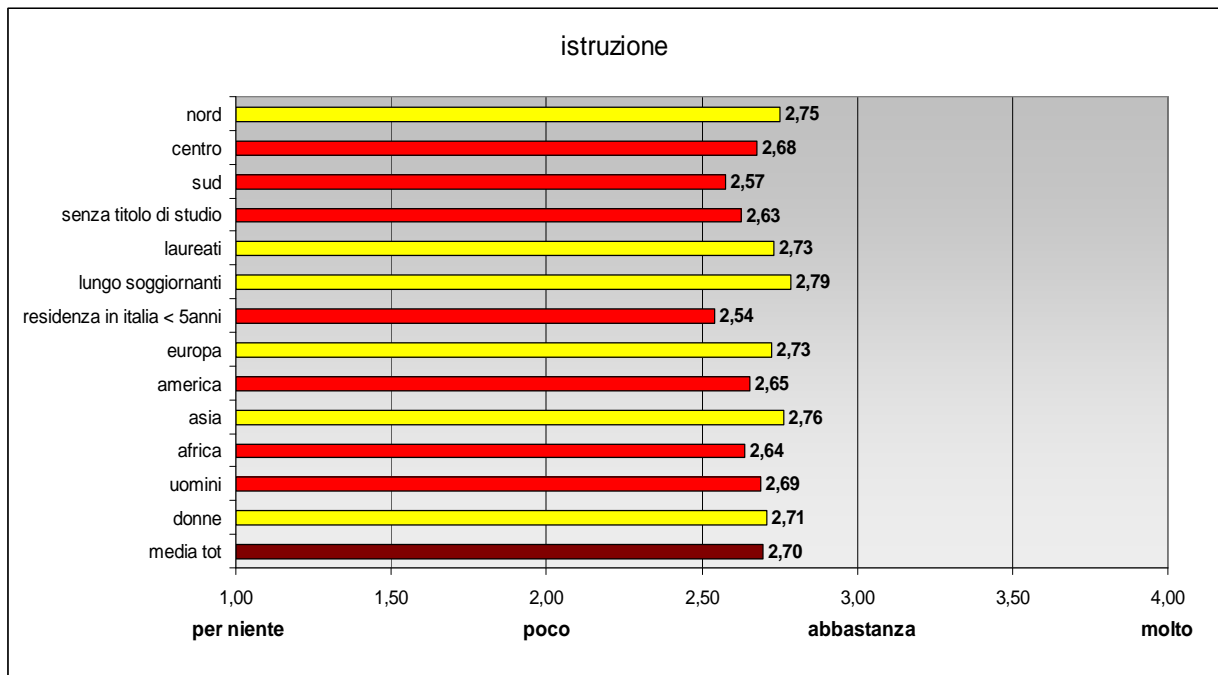
Allegato statistico

Fig. 2.19 Grado di soddisfazione rispetto ai servizi sanitari (media delle risposte)



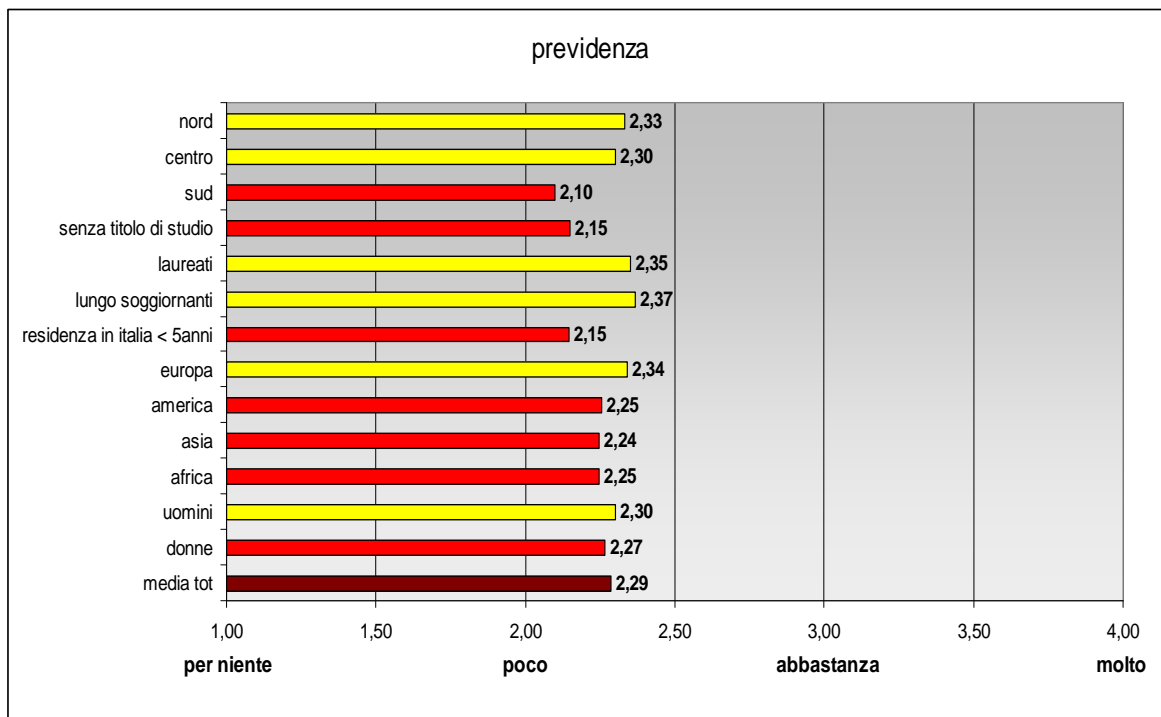
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.20 Grado di soddisfazione rispetto all'istruzione e al sistema scolastico (media delle risposte)



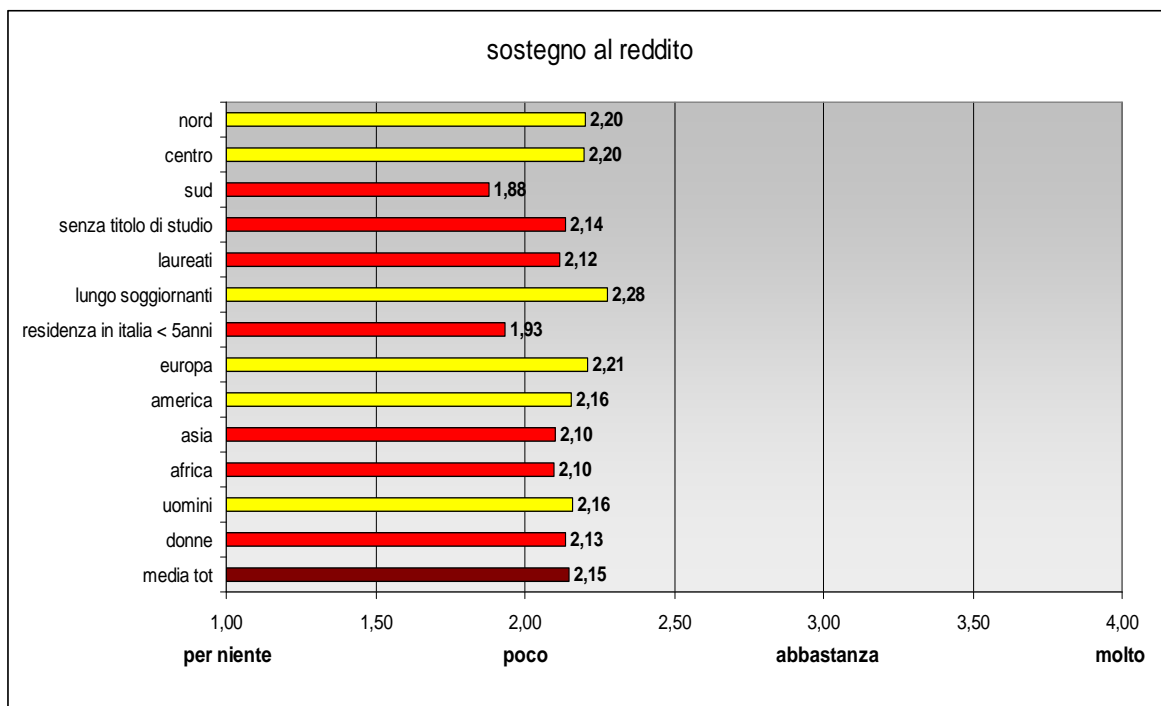
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.21 Grado di soddisfazione rispetto al sistema previdenziale (media delle risposte)



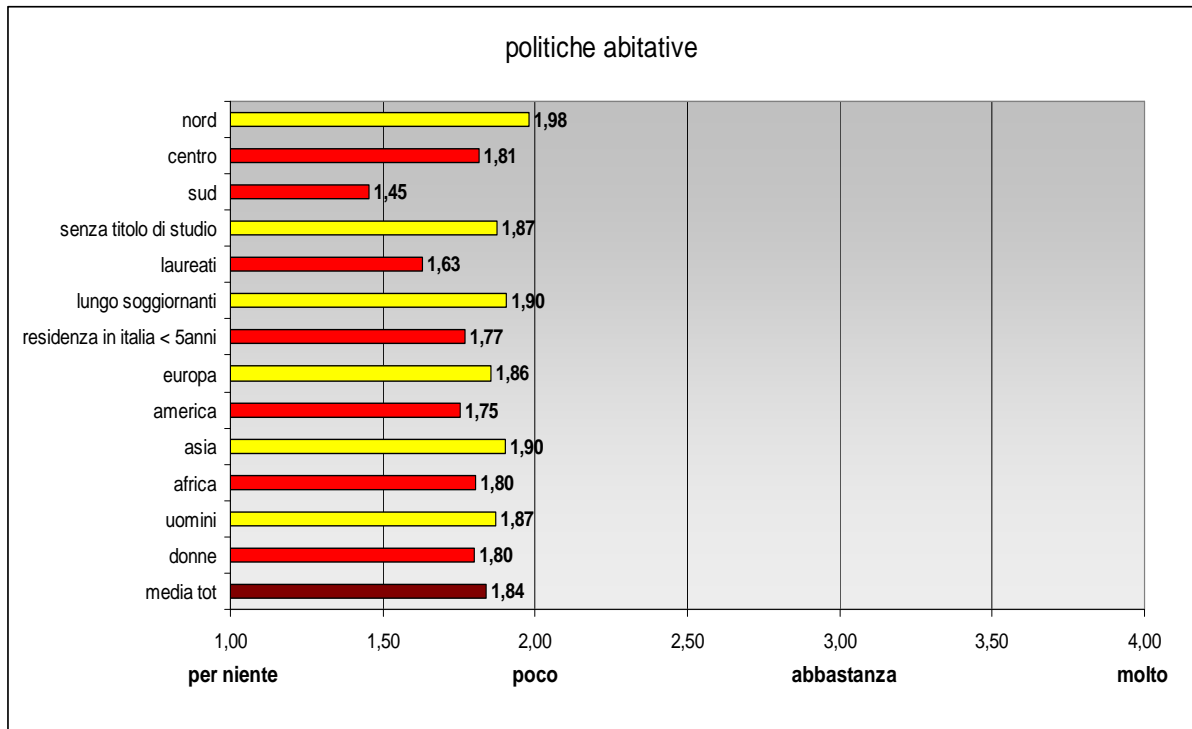
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.22 Grado di soddisfazione rispetto alle misure di sostegno al reddito (media delle risposte)



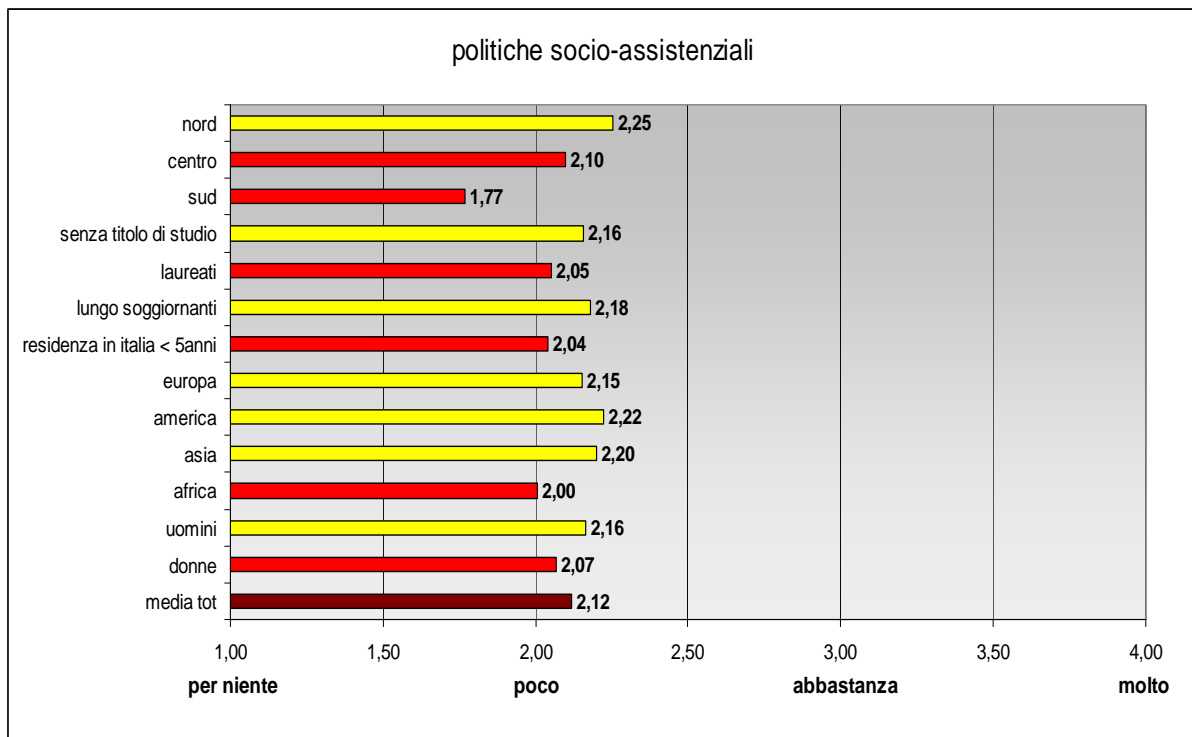
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.23 Grado di soddisfazione rispetto alle politiche abitative (media delle risposte)



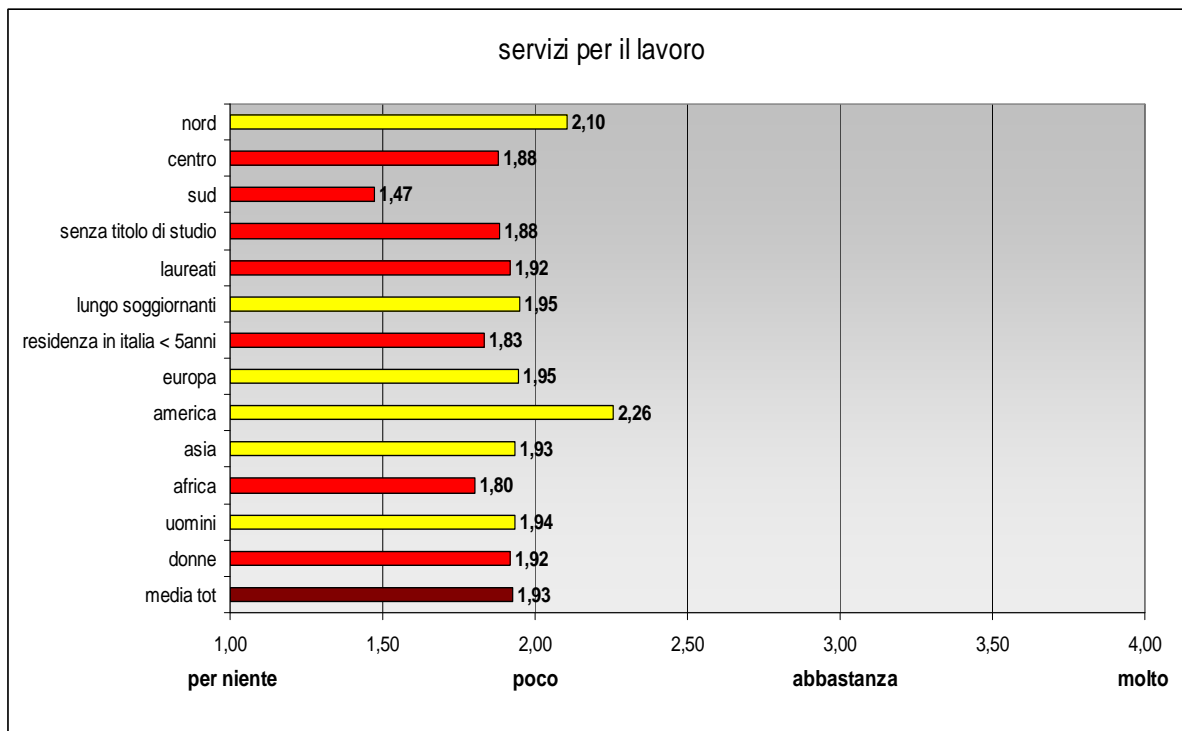
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.24 Grado di soddisfazione rispetto ai servizi socio-assistenziali (media delle risposte)



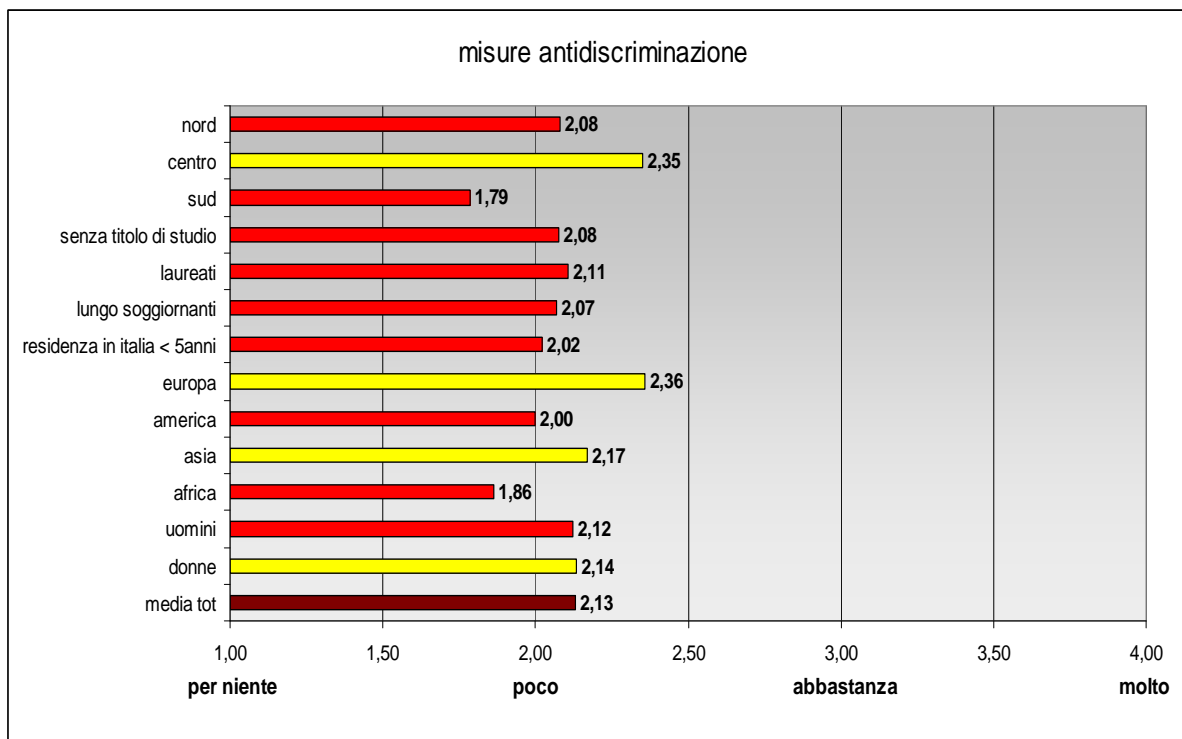
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.25 Grado di soddisfazione rispetto alle politiche attive per il lavoro (media delle risposte)



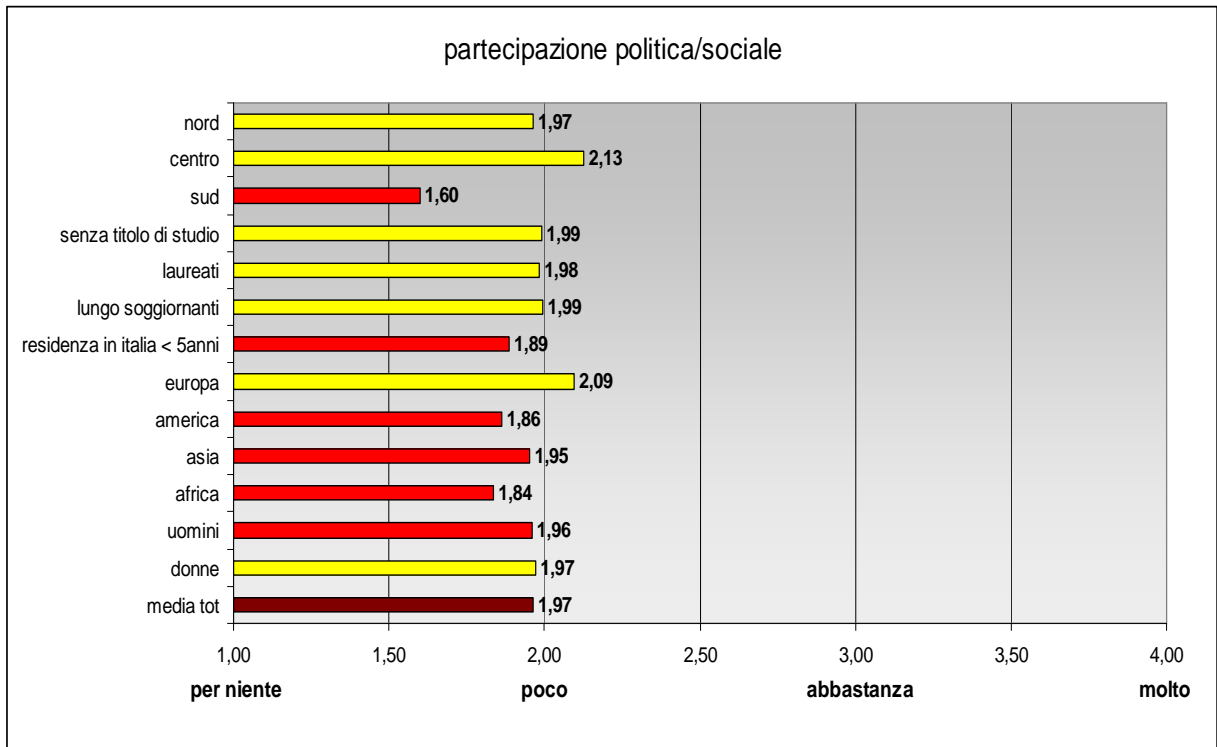
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.26 Grado di soddisfazione rispetto alle misure antidiscriminazione (media delle risposte)



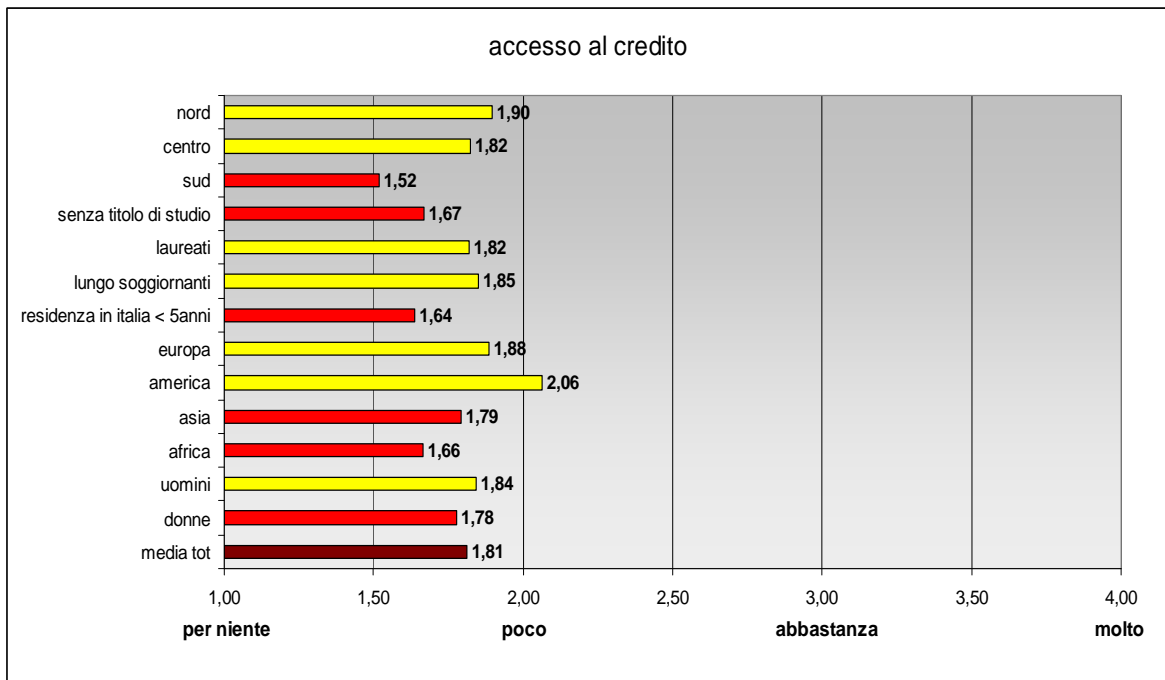
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.27 Grado di soddisfazione rispetto alla partecipazione alla vita sociale e politica (media delle risposte)



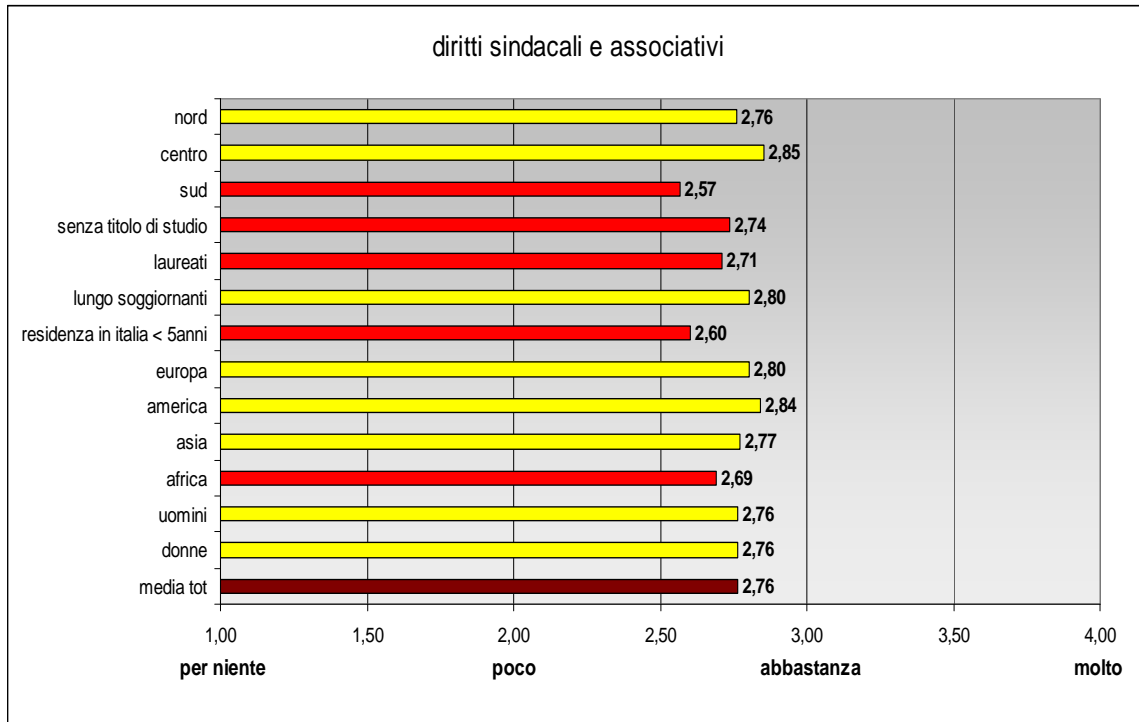
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.28 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso al credito (media delle risposte)



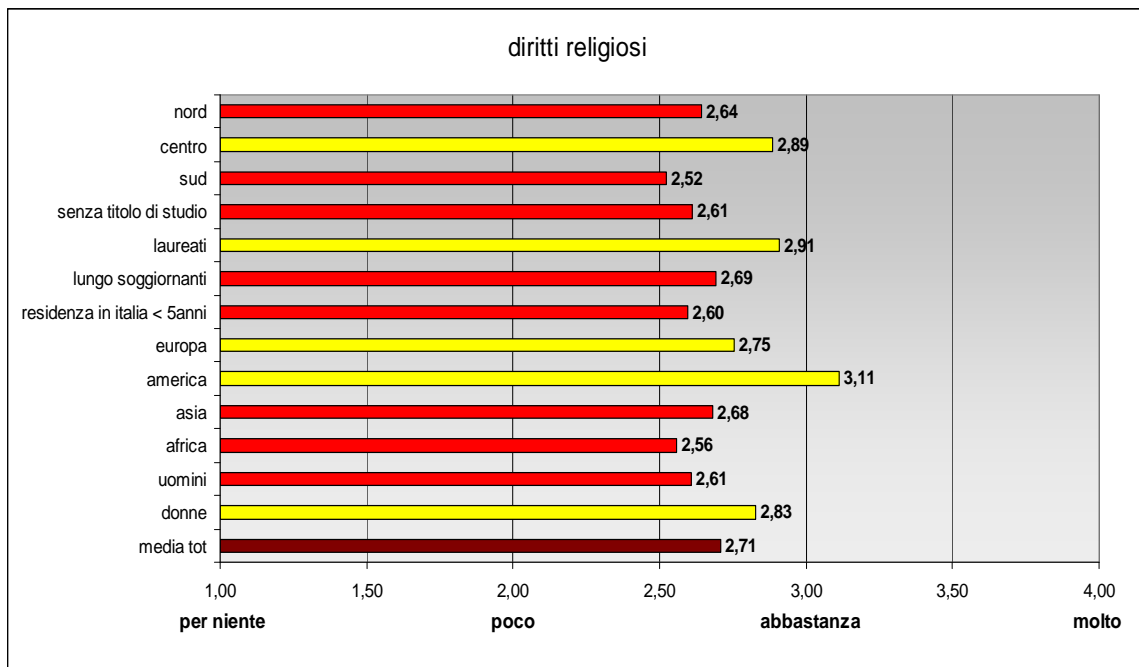
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.29 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso ai diritti associativi e sindacali (media delle risposte)



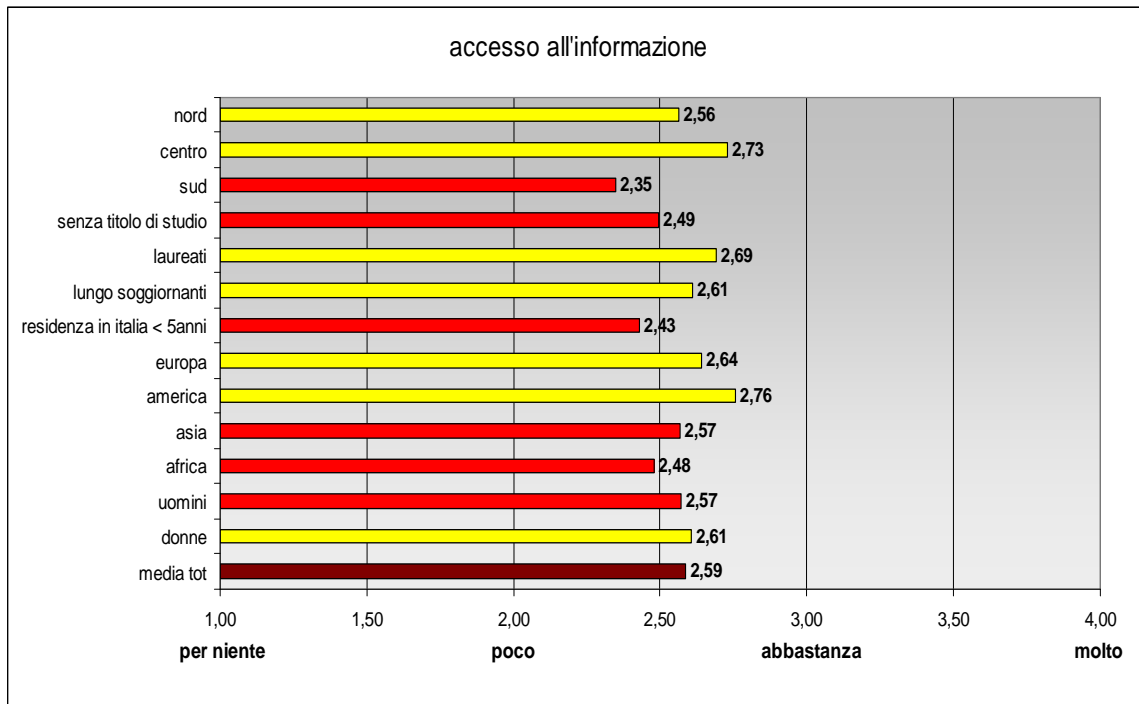
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.30 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso ai diritti religiosi (media delle risposte)



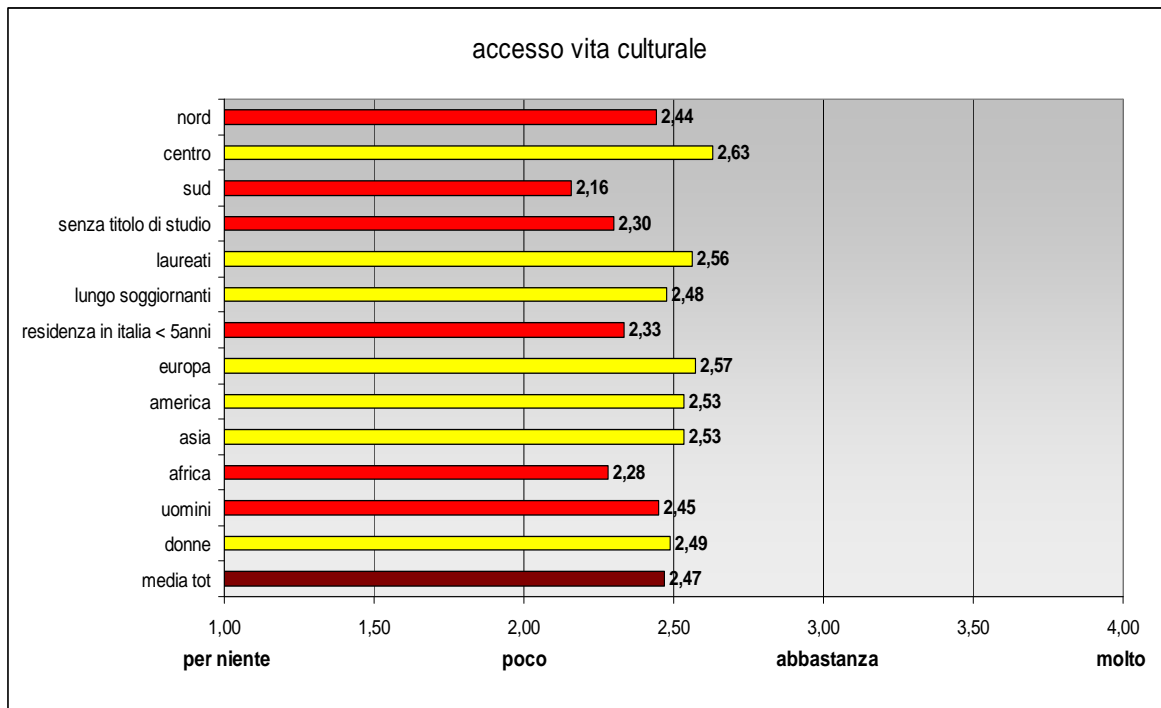
Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.31 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso ai mezzi d'informazione (media delle risposte)



Fonte: indagine ABT, 2013

Fig. 2.32 Grado di soddisfazione rispetto all'accesso alla vita culturale (media delle risposte)



Fonte: indagine ABT, 2013

Bibliografia

- Caritas Migrantes (2012), *Dossier statistico immigrazione. 22° rapporto*, Idos edizioni, Roma.
- Ferrucci G., Galossi E., *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, working paper, Ires Gennaio 2013, www.ires.it.
- Ferrucci G., *Gli effetti delle crisi sul lavoro in Italia*, Working paper, 2012, www.ires.it.
- Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Immigrati: una risorsa in tempo di crisi*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- Galossi E., *I lavoratori stranieri nel settore delle costruzioni*, VII rapporto Ires-Fillea, 2012, www.ires.it
- Italia Lavoro, *Nota semestrale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Gennaio 2013
- Istat, *Rapporto Annuale 2013*, www.istat.it.
- Ocse, *International Migration Outlook*, 2013 www.oecd.org/els/mig/imo2013.htm.
- Ocse-Sopemi, *International Migration outlook*, Paris Cedex, 2010
- Sanna R. (a cura di) (2012), *Riforme contro la stagnazione. A che punto è la crisi globale?*, Ediesse, Roma.
- Unioncamere (2012), *La presenza straniera in Italia e il ruolo degli immigrati nello sviluppo economico*, in *Rapporto Unioncamere 2012*, http://www.starnet.unioncamere.it/Rapporto-Unioncamere-2012_5A33